

I VALDESI

Premessa	2
Intorno all'anno 1170.....	2
1179-1190	3
1200-1218	4
Dall'altra parte della barricata.....	6
La diaspora valdese	7
I Valdesi e la Riforma	8
Da Chanforan al Glorioso Rimpatrio	8
ALLEGATI	11
Allegato 1. Fonti sulla conversione di Valdo (tutte di provenienza cattolica).....	11
Allegato 2. Il Barba: un protagonista del valdismo medioevale	12
Allegato 3. Le decisioni di Chanforan (1532).....	16
Allegato 4. La crociata del Luberon – Il massacro di Mérindol (1545)	18
Allegato 5. La repressione dei valdesi in Calabria e in Puglia (1560-1563)	19
Allegato 6. Il trattato di Cavour	22
Allegato 7. Le Pasque Piemontesi (1655).....	22
Allegato 8. Charles Bekwith.....	26

Premessa

Il presente documento è stato composto attingendo da fonti bibliografiche e sitografiche diverse con l'intento di realizzare una sintetica presentazione della storia valdese, dal suo inizio intorno agli anni 70 del XII secolo, fino al Glorioso Rimpatrio del 1689, per essere utilizzato esclusivamente nell'ambito degli studi biblici organizzati presso la Chiesa valdese di Torino.

Le principali fonti sitografiche sono indicate nei documenti allegati che hanno lo scopo di approfondire alcuni dei momenti più importanti della storia valdese. Altri riferimenti sitografici sono stati www.valdesidicalabria.org, <https://www.fondazionevaldese.org>, e svariati altri, che non è difficile trovare su Internet. Da: Monografie della Società Studi Valdesi, scaricabili dal sito <https://www.studivaldesi.org/opuscoli-diciassette-febbraio.php>, si segnala quella del 17 febbraio 1904: Pierre Valdo (in lingua francese)

I principali riferimenti bibliografici sono riportati nel seguito:

Carlo Papini, *Valdo di Lione e i «poveri nello spirito»: il primo secolo del movimento valdese*, Editrice Claudiana, Torino 2002

Amedeo Molnar, *Storia dei Valdesi I: dalle origini all'adesione alla Riforma*, Editrice Claudiana, Torino 1989

Grado G. Merlo, *Valdo, l'eretico di Lione*, Editrice Claudiana, Torino 2019

Grado G. Merlo, *Valdesi e valdismi medioevali*, Editrice Claudiana, Torino 1991

Jean Gonnet e Amedeo Molnár, *Les Vaudois au Moyen Age* Editrice, Editrice Claudiana, Torino 1974

Gerolamo Miolo, *Historia breve e vera de gl'affari de i valdesi delle valli*, a cura di Elia Balmas, Editrice Claudiana, Torino 1971

Giorgio Tourn. *I Valdesi: La singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Editrice Claudiana, Torino 2008

Intorno all'anno 1170

Tentare di risalire alle origini della storia valdese con sufficiente precisione storica è pressoché impossibile. Il personaggio a cui si fa risalire l'origine del movimento non ha lasciato alcun documento scritto, né di tipo biografico, né di tipo religioso e, per quanto se ne sa, anche i suoi primi seguaci sono stati piuttosto avari di notizie.

Una qualche ricostruzione della nascita del movimento è comunque possibile attraverso i documenti lasciati da altri, in particolare dai tribunali ecclesiastici e dell'inquisizione, e così, da un verbale dell'inquisizione francese della metà del '200, sappiamo che:

“I Poveri di Lione ebbero origine intorno al 1170, da un tale di nome Valdesio o Valdense, da cui furono poi detti “valdesi”: La persona in questione era ricca ma, abbandonando i suoi beni, volle osservare la povertà e la perfezione evangelica come gli apostoli”.

Secondo la tradizione, ma con scarso sostegno di documenti storici, sembra che “il tale di nome Valdesio”, probabilmente un ricco mercante lionese, si sia imbattuto un giorno imprecisato fra **il 1172 e il 1176**, nei versetti del vangelo di Matteo, secondo il quale, Gesù invita il giovane ricco a vendere tutti i suoi beni, a donarli ai poveri e a seguirlo (Mt 19, 21-2¹). Ma mentre nel Vangelo il giovane si allontana triste “perché possedeva molti beni”, Valdesio (o Valdo, il nome con cui passerà alla storia) assume alla lettera l'invito di Gesù: lascia la moglie, sistema due figlie in convento, paga la traduzione

1 Gesù gli disse: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dàlo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi». Ma il giovane, udita questa parola, se ne andò rattristato, perché aveva molti beni.

in lingua franco-provenzale di alcuni libri della Bibbia e di altre opere religiose, vende tutti i suoi beni, li distribuisce ai poveri della città e inizia una vita di povertà e di predicazione itinerante del Vangelo, coerente con la parola di Gesù: “*Beati i poveri, perché di loro è il regno dei cieli*” (Mt 5,3).

Vista con gli occhi della modernità, questa scelta può apparire fin troppo drastica. In realtà, all'epoca, erano tutt'altro che rari i casi di persone che, spogliatesi dei propri beni, si univano ad ordini mendicanti, scegliendo di vivere una vita strettamente conforme al messaggio evangelico. Il caso di Francesco d'Assisi, su cui ritorneremo, ne è un buon esempio. L'originalità di Valdo non sta quindi nella scelta di vivere una vita in povertà ma nella determinazione di predicare la parola di Cristo.

L'accesso ai testi sacri, fino a quel momento, sia pur tra molte cautele e restrizioni, non era interdetto ai laici; lo sarà a partire dalla metà del 500 come reazione alla Riforma luterana. La Congregazione dell'Indice, **prima nel 1559, sotto Paolo IV, e poi nel 1564**, sotto Pio IV, promulgando l'indice dei libri proibiti, vietò pure di stampare e di tenere Bibbie in volgare senza uno speciale permesso.

Ciò che non era consentito al tempo di Valdo era la predicazione della Parola al di fuori del magistero della Chiesa. In ogni caso, intorno a Valdo, ben presto si formò un gruppo di persone (uomini e donne, ma anche preti) che, come lui, andavano predicando liberamente, la parola del Signore fra la gente. L'idea era di uniformare la propria vita alla vita degli apostoli e di farsi carico dell'invito di Gesù ad annunciare il vangelo alle nazioni, senza sentirsi obbligati, per effetto di questa scelta, ad entrare in un ordine religioso o a fondarne uno o a darsi un'organizzazione gerarchica, riconoscendo che il solo capo della loro comunità era Gesù Cristo²

1179-1190

Il pensiero di Valdo e dei suoi seguaci non era assolutamente anti-ecclesiastico, A differenza di altri movimenti coevi, il movimento di Valdo chiedeva solo di vivere la propria missione nell'ambito della Chiesa senza metterla in discussione, tanto è che, nel **1179**, una delegazione dei **Poveri di Lione** (che, come tali, ormai erano indicati) si presentò al **III Concilio lateranense** per presentare ai vescovi le proprie istanze. Tali istanze furono accolte benevolmente dalla gerarchia vaticana, salvo l'invito a cessare con l'attività della predicazione.

Restò comunque un'aura di sospetto, in primo luogo per la provenienza geografica del movimento, il sud della Francia, dove, in quegli anni, cresceva e prendeva forza il movimento dei Catari. Qualunque movimento che assumesse un atteggiamento dialettico nei confronti della Chiesa ufficiale o, peggio ancora, eterodosso, veniva guardato con sospetto e, prima o poi, perseguitato come eretico.

A conferma di ciò sta il fatto che nel **1180**, Valdo ed i suoi seguaci furono richiesti dal legato pontificio di sottoscrivere una dichiarazione di fede cattolica, cosa che i Poveri di Lione fecero senza alcun problema.

Nel periodo compreso **tra 1179 e 1184**, in sostanza, i Poveri di Lione si sforzarono di rimanere all'interno della chiesa romana, dimostrando soprattutto come la loro posizione fosse perfettamente ortodossa e ben diversa dalla sfida ereticale delle chiese catare. In questi anni venne composto il **Liber antihaeresis di Durando di Huesca**, chierico al seguito di Valdo: un libro cattolico diretto contro le dottrine catare, in cui l'autore non rinuncia a presentare nella loro integrità le aspirazioni religiose dei Valdesi. Nel capitolo 26 del libro, *Sul lavoro*, Durando rivendica la vocazione ad abbandonare ogni ricchezza terrena per poter predicare in maniera libera e credibile l'Evangelo.

Resta il fatto che Valdo e i suoi seguaci, pur professandosi “cattolici”, mantenevano saldi due principi:

1. la Scrittura come fonte della fede e norma di vita (“*sola scriptura*” *ante litteram*);
2. l'impegno alla predicazione così come Gesù Cristo aveva chiesto ai suoi discepoli.

² Per maggiori informazioni sugli studi più recenti sull'origine della predicazione di Valdo, si veda l'allegato 1

Se sul primo punto la Chiesa ufficiale non trovava molto da obiettare, il secondo punto metteva chiaramente in discussione il ruolo esclusivo delle gerarchie ecclesiastiche, dai vescovi fino ai preti e ai rappresentanti degli ordini monacali, tant'è che nel **1183** l'arcivescovo di Lione, **Jean Bellesmains**, li espulse dalla città rompendo così radicalmente con la politica del suo predecessore Guichard de Pontigny, che aveva trattato i "Poveri di Lione" come rispettabili seguaci dell'Evangelo, legittimi sostenitori di una riforma generale della Chiesa.

L'anno successivo, **1184**, sempre su istanza dell'arcivescovo di Lione, al Concilio di Verona, arrivò la bolla papale di scomunica per Valdo e per i suoi seguaci.

Costretti alla clandestinità, i Poveri di Lione continuarono a svolgere come potevano la loro missione itinerante nel corso della quale ebbero modo di incontrare e confrontarsi con altri movimenti cristiani sostenitori di un ritorno al cristianesimo delle origini e fortemente polemici nei confronti di una Chiesa romana dedita al lusso, alla ricerca del potere, alla corruzione dottrinale praticata attraverso il culto dei santi, la venerazione delle reliquie ed altre aberrazioni del genere.

Inevitabilmente, la posizione dei "valdesi" (nome creato dall'Inquisizione) si radicalizzò tanto che, nel **1190**, il vescovo di Narbonne li condannò per eresia, rapidamente seguito dal vescovo di Toul e da altri potentati della Provenza. Da quel momento, il movimento fu definitivamente fuori dalla chiesa ufficiale.

1200-1218

Nonostante la condanna papale, comunque, il movimento valdese continuò la sua espansione verso il sud della Francia e l'Italia (Piemonte, Lombardia, Puglia e Calabria), giungendo anche in alcune regioni della Germania, in Svizzera, e persino in Austria, Spagna, Ungheria, Polonia e Boemia.

Dopo la scomunica, però, il movimento valdese perse la sua compattezza originaria e iniziò a sfaldarsi in gruppi locali differenziati tra di loro. La prima grande spaccatura avvenne nel **1205** circa, quando una parte consistente dei valdesi di Lombardia (termine con cui all'epoca si indicava genericamente il nord Italia) dette vita ad un gruppo autonomo detto appunto dei **Poveri Lombardi**. Entrando in Lombardia, i predicatori e le prediatrici valdesi miravano, come altrove, a costituire gruppi di "amici" o *credentes* che vivessero nel mondo, lavorassero e li sostenessero con le loro elemosine. Vennero però qui a trovarsi in una situazione politica e sociale radicalmente diversa da quella d'oltralpe. Trovarono infatti una miriade di Comuni in lotta perenne per la loro piena indipendenza dall'Impero e dal papato e, all'interno, lacerati dalle lotte tra partito guelfo e partito ghibellino.

I valdesi non ebbero problemi a inserirsi nelle strutture comunali, riuscendo anche a farsi eleggere alle cariche più importanti, ma la maggior parte di loro preferì restare ai margini della vita politica, a causa del severo divieto del giuramento, dell'insistenza sulla povertà assoluta e per una certa sfiducia verso le autorità umane. Il partito ghibellino sembrava spesso appoggiare questi movimenti eretici, ma non per un reale interesse per le questioni religiose, bensì per sfruttare ai suoi fini l'anticlericalismo della loro predicazione. E così, ad alcuni podestà che li difendevano e li appoggiavano, ne seguirono spesso altri che li condannavano per eresia e li spedivano sul rogo.

Ma in Lombardia i valdesi vennero ben presto a contatto con, e furono influenzati da, altri movimenti popolari di carattere sociale e religioso, da tempo presenti in loco o di nuova istituzione, come i

Patarini³, gli Arnaldisti⁴ e gli Umiliati⁵. I valdesi lombardi ne furono influenzati al punto da adottare dei provvedimenti che provocarono la reazione di Valdo fino alla scissione che ebbe luogo nel 1205, essenzialmente a causa di tre motivi:

1. I predicatori in Lombardia entrarono a far parte di comunità di lavoratori e ne crearono delle proprie. Secondo Valdo, i predicatori non dovevano lavorare ma vivere in povertà delle offerte degli amici per non essere corrotti dalla brama di ricchezze.
2. I lombardi si scelsero un capo a vita nella persona del piacentino **Giovanni da Ronco** detto il Buono. Valdo obiettava che l'unico preposto del loro movimento doveva rimanere Gesù Cristo.
3. I lombardi elessero dei ministri ai quali affidarono compiti sacerdotali, come la consacrazione dell'eucaristia. Valdo temeva che questo fosse il primo passo per costituirsi come contro-chiesa: egli, infatti, aveva voluto creare una fraternità religiosa di predicatori che s'impegnassero a supplire alle carenze del clero nella predicazione e nella cura d'anime, ma non sostituirsi ad esso. Valdo voleva rimanere nella Chiesa romana e lavorarvi, anche se scomunicato.

Da questa prima divisione nacque una crisi del movimento che ebbe importanti evoluzioni nel giro di pochi anni.

Tra il 1205 e il 1207 Valdo morì senza essere riuscito a ricomporre lo scisma interno al suo movimento e la frattura con Roma. Da allora molti gruppi iniziarono ad allontanarsi dall'ortodossia cattolica, rifiutando le gerarchie ecclesiastiche, giudicate peccatrici e peggio. Quando il Concilio Lateranense IV, nel 1215, definì formalmente la dottrina della transustanziazione (cioè l'idea della presenza reale e "sostanziale" di Cristo nell'eucaristia), questa non trovò consensi tra i valdesi.

A causa di queste tendenze, il principale interprete del valdismo originario, **Durando de Huesca**, insieme a un gruppo di discepoli, tentò di mettere fine al dissidio con le gerarchie ecclesiastiche facendo riconoscere dalla Chiesa romana i punti essenziali della primitiva ispirazione di Valdo. La speranza però si rivelò illusoria: il Papa Innocenzo III, nel **1208**, approvò il loro proposito di vita religiosa ma non colse i motivi centrali della loro ispirazione e il nuovo ordine, con il nome di **Poveri Cattolici** (pauperes catholici), fu orientato in funzione antiereticale.

Una sorte leggermente migliore toccò a **Bernardo Prim** ai suoi seguaci, riconosciuti nel **1210** dalla Chiesa con il nome di **Poveri Riconciliati**, che riuscirono a inserire nella loro regola il supremo magistero di Cristo e il mandato apostolico di predicare per la salvezza del popolo di Dio.

Entrambi i gruppi, comunque, non riuscirono nel loro intento di rifondare dall'interno la Chiesa né a sottrarre dall'"eresia" gli altri movimenti valdesi. Inoltre, le gerarchie ecclesiastiche li guardavano con sospetto e furono spesso accusati di aver accettato l'"ortodossia" romana solo formalmente; nel

³ La Pataria, o movimento dei patarini (detti anche pàtari), fu un movimento sorto in seno alla Chiesa milanese medievale. Le origini del movimento sono da ricondurre ad alcuni esponenti del clero particolarmente vicini alla sensibilità della Chiesa romana intorno alla metà dell'XI secolo, che seppero coinvolgere diversi settori della popolazione nella lotta contro la simonia, il matrimonio dei preti (da quel momento in poi definito eresia nicolaita) e, in generale, contro le presunte ricchezze e corruzioni morali delle alte cariche ecclesiastiche, in particolare degli arcivescovi di Milano. Dopo che - alla fine dell'XI secolo e con l'inizio delle Crociate - lo scisma o le tensioni tra Roma e Milano si ricomposero, la Pataria perse vigore e unità, e ciò che ne rimase finì per diventare un movimento ereticale critico nei confronti della gerarchia ecclesiastica in generale.

⁴ Per una sintetica descrizione del pensiero di Arnaldo da Brescia e del suo movimento, si rinvia alla pagina https://it.wikipedia.org/wiki/Arnaldo_da_Brescia

⁵ Quello degli Umiliati fu un ordine religioso, proveniente da Alessandria, in Piemonte. Fu uno dei molti movimenti spirituali sorti in contrasto ai costumi rilassati e alla ricchezza diffusa spesso ostentata dal clero, propugnando un ritorno verso una vita più austera, frugale. Inizialmente condannati come eretici da papa Lucio III nel 1184, furono reintegrati con bolla di Innocenzo III nel 1201. L'ordine venne poi soppresso nel 1571.

giro di pochi anni, perciò, i Poveri Cattolici e i Poveri Riconciliati si esaurirono o furono costretti a fondersi con altri ordini religiosi.

Intanto, nel corso di quegli anni, i restanti membri del movimento valdese si erano organizzati in due gruppi, quello **ultramontano** e quello **italico**. Nel **1218** la Società dei Fratelli Ultramontani (societas fratrum Ultramontanorum) e la Società dei Fratelli Italici (societas fratrum Italicorum) s'incontrarono a **Bergamo** con l'intento di trovare una nuova unità, ma non riuscirono a ricomporre le loro fratture.

L'incapacità di trovare un accordo derivò probabilmente dalle diverse concezioni dei due schieramenti sulla natura del movimento:

- per gli Ultramontani si trattava ancora di una libera fraternità di predicatori e prediatrici, poveri e itineranti, che si dedicavano alla missione e alla cura d'anime all'interno della Chiesa romana, di cui riconoscevano la validità dei sacramenti nonostante la scomunica e la persecuzione;
- gli italici, invece, erano ormai sulla via di un distacco totale dalla Chiesa romana, di cui contestavano la legittimità a causa della sua immoralità, procedendo infatti ben presto ad organizzarsi come Chiesa alternativa.

La separazione tra le due tendenze del Valdismo continuò ancora per gran parte del 200, soprattutto in Italia, ma finì per perdere progressivamente di significato e, alla fine del secolo, si arrivò ad una sostanziale convergenza delle due posizioni.

Dall'altra parte della barricata

A contrastare la presenza del movimento valdese e degli altri movimenti dissenzianti rispetto alla Chiesa cattolica troviamo 3 personaggi storici di grande rilevanza: **Francesco d'Assisi** (1181- 1226), **Domenico da Guzman** (1170-1221) e **Innocenzo III** (papa dal 1198 al 1216).

Il primo, attraverso un percorso personale che lo vede molto vicino alla scelta esistenziale di Valdo, al contrario di questi, accetta di portare il suo stile di vita e la sua predicazione all'interno della Chiesa attraverso la costituzione di un ordine religioso riconosciuto dalla Chiesa cattolica. La predicazione di Francesco e dei francescani, poveri fra i poveri, ottiene un largo consenso di popolo, immagine di una chiesa che è vicino ai poveri senza farsi essa stessa povera.

Analogamente, Domenico, che ha partecipato alle attività della Chiesa per contrastare il movimento dei Catari, capisce che le istanze cosiddette eretiche non sono prive di fondamento e che la Chiesa deve farsene carico attraverso un'attività capillare di predicazione e di missione per riportarle all'interno della Chiesa.

In realtà, entrambi i movimenti, francescani e domenicani, finirono per diventare strumento al servizio della Chiesa cattolica e della sua sacra Inquisizione per contrastare, confutare e reprimere tutte le istanze religiose ritenute eterodosse.

Innocenzo III fu il papa che riuscì a stabilire il primato assoluto della Chiesa di Roma non solo sulle questioni attinenti alla sfera religiosa della società, ma anche su tutte le questioni politiche che travagliavano l'Europa dell'epoca, in particolare con **l'affermazione che ogni potere politico è comunque sottomesso al potere della Santa Sede in quanto unica erede ed interprete del messaggio evangelico e dell'eredità apostolica**.

In particolare, per quanto riguarda l'argomento in discussione, nel 1210 Innocenzo III fu il primo a cambiare il tradizionale sospetto verso gli ordini mendicanti, iniziando una strategia di favore verso quelli che non mettevano in discussione l'autorità gerarchica ecclesiastica facendone poi strumento di contrasto ad ogni forma di religiosità "deviata".

Innocenzo fu, infatti, uno strenuo avversario delle idee ritenute eretiche che si stavano diffondendo in Europa: i catari nel sud della Francia, in particolare, avevano fatto presa su gran parte della

popolazione, dagli aristocratici ai ceti più umili, tanto che Innocenzo decise di avviare contro gli eretici una vera e propria crociata (fino ad allora usata solo per combattere musulmani e pagani), sotto la guida di **Simone IV di Montfort**. I feudatari del nord della Francia furono ben lieti di rispondere all'appello, che li autorizzava a depredare e conquistare le ricche contrade del sud del paese, le più prospere.

Fu questo il **preludio della legittimazione dell'Inquisizione nel 1233**: l'eresia doveva essere punita per il bene spirituale dell'individuo e per la conservazione della Chiesa.

La crociata durò più a lungo del previsto, dal 1209 al 1244 (con la caduta dell'ultima piazzaforte sui Pirenei, il castello di **Montségur**), ma ebbe un risultato di annientamento quasi totale dei catari, anche se si registrano alcuni focolai clandestini superstiti in Lombardia e in Toscana. Il prezzo pagato era però l'essersi assunti, da parte della Chiesa, la responsabilità di massacri di ferocia inaudita, fra cui spicca il **massacro di Béziers del 22 luglio 1209**, allorché i crociati massacrarono 20.000 (?) abitanti fra uomini, donne e bambini.

Nel novembre del **1215** Innocenzo convocò il **IV Concilio lateranense** che emanò settanta decreti di riforma. Tra questi, come abbiamo già detto, venne definitivamente dichiarata la superiorità della Chiesa rispetto a qualunque altro potere secolare, quale unica depositaria della Grazia ed esclusiva mediatrice tra Dio e gli uomini. Se da un lato si istituiva il tribunale dell'Inquisizione contro le eresie, dall'altro si incoraggiava la predicazione popolare legittimando gli Ordini mendicanti. In tal modo la Chiesa da un lato si proclamò come l'unica e vera sposa di Cristo, e in quanto tale suprema e santa, dall'altro lato, riconoscendo gli ordini mendicanti, si riconobbe bisognosa di continua purificazione e di più strenui sforzi di evangelizzazione.

In definitiva, si crearono e si formalizzarono le condizioni organizzative ed operative per individuare e debellare ogni forma di dissenso religioso in ogni angolo d'Europa.

La diaspora valdese

Allontanati o espulsi dalle loro terre di origine, i seguaci di Valdo emigrano in direzioni diverse costruendo comunità più o meno piccole in parti diverse d'Europa: dalle vallate alpine italiane (che oggi conosciamo come Valli valdesi, ma che all'epoca erano anche parte del regno di Francia), alle valli alpine francesi del Delfinato e del briançonnese; dalla Lombardia alla Calabria e alla Sicilia; dalla Svizzera alla Germania; dall'Austria alla Boemia e alla Polonia.

In realtà i documenti storici in grado di testimoniare i movimenti dei Valdesi sono rari, discontinui e, in generale, riferibili alle controparti, ovvero ai tribunali dell'Inquisizione. Di certo sappiamo di comunità che professavano la loro fede in clandestinità, qualche volta uniformandosi ai riti di Santa Romana Chiesa per sfuggire alle persecuzioni (**nicodemismo**), spesso inutilmente.

Sicuramente, un incontro importante per i Valdesi, fu quello con le **comunità hussite della Boemia** con le quali esistevano molti punti di contatto dal punto di vista dottrinale e che ritorneranno sulla scena in anni più tardi, al tempo dell'adesione della comunità valdese alla Riforma ginevrina (1532-1533).

Certamente l'area geografica alpina consentì ai Valdesi di godere di una maggior protezione e, anche se, come vedremo, i tentativi da parte della Chiesa ufficiale di estirpare gli "eretici" anche da queste zone non furono né pochi né poco cruenti, è pur vero che consentirono ai Valdesi di attivare forme di resistenza efficaci giocate proprio sulla conoscenza e la conformazione di quei territori.

Ma il tempo in cui i Valdesi vivevano in segretezza stava per terminare, anche se ciò non vuol dire che terminarono le persecuzioni nei loro confronti anzi, probabilmente si acuirono.

I Valdesi e la Riforma

Questa nuova fase della storia ebbe inizio il **31 ottobre 1517**, quando Martin Lutero affisse le sue 95 tesi sul portone della Cattedrale di Wittenberg in Germania come forma di protesta contro la Chiesa.

È a questa data che viene fatta risalire la nascita del movimento protestante, al quale nel **1532** aderì anche la comunità valdese. La decisione venne presa dopo un consiglio dei “Barba” (predicatori itineranti) provenienti da Piemonte, Calabria e Provenza e tenutosi a **Chanforan** dopo una fase istruttoria decisamente approfondita e dibattuta.

Le questioni poste da Lutero non avevano tardato a raggiungere le remote valli valdesi del Piemonte i cui pastori, nel **1526**, decisero di inviare in Germania una delegazione di 2 “barba” (**Giorgio di Calabria e Martino Gonin**) per approfondire i temi in discussione. Nel corso del loro viaggio, i due emissari incontrarono **Guillaume Farel**, che si rivelerà essere personaggio chiave sia per quanto riguarda il mondo valdese, sia anche (e soprattutto) per quella che sarà poi la Riforma calvinista.

I due emissari probabilmente riportarono a casa l’opinione di unirsi alla Riforma ma, nel 1230, il capitolo di Méridol (Provenza) decise un ulteriore approfondimento e inviò altri 2 emissari in Germania (**Masson e Morel**) alla ricerca di ulteriori elementi di ragione.

I due non completarono il loro viaggio fino in Germania ma visitarono diverse città svizzere dove il movimento riformato, in fase di rapido sviluppo, era guidato dalla classe borghese e non, come in Germania, dalla nobiltà.

I Riformatori svizzeri riconobbero come coerenti con la spiritualità riformata molti elementi della teologia e della spiritualità valdese, compreso il pensiero rivoluzionario della separazione del potere temporale da quello religioso (peraltro già alla base del pensiero di Arnaldo da Brescia, 4 secoli prima, e di John Wyclif (1330 circa – 31 dicembre 1384), ispiratore anche del pensiero di Jan Huss: tutti finiti al rogo!).

Sulla base dei riscontri riportati dalla Svizzera venne convocato il Concilio di Chanforan. Chi l’abbia convocato non è chiaro. Probabilmente l’ala più “aperturista” della comunità valdese della quale Martino Gonin rappresentava un elemento di spicco.

Al Concilio partecipò anche **Farel** ed un altro riformatore svizzero, **Saulnier**, che illustrarono gli aspetti principali della fede riformata che ormai si stava diffondendo nelle principali città svizzere.

Il confronto fra gli innovatori ed i conservatori della comunità valdese si concluse con la decisione di aderire alla Riforma decisione che, però, l’ala conservatrice chiese ed ottenne di sottoporre all’opinione dei Fratelli boemi (hussiti). La delegazione che ritornò dalla Boemia portò con sé un invito alla prudenza ed il suggerimento a mantenersi nel solco della tradizione; ma la decisione di Chanforan venne ribadita nel successivo concilio di Prali (loc. Pradaval) del 1533.

Il movimento, nato nel 1170, era entrato, con tutta la sua storia, nel grande movimento della Riforma europea che avrebbe cambiato per sempre la storia del mondo. Per i Valdesi era iniziata una nuova storia.

Da Chanforan al Glorioso Rimpatrio

In corrispondenza all’adesione alla Riforma ginevrina i Valdesi del Piemonte decisero di pubblicare una nuova traduzione della Bibbia. in francese perché fosse accessibile a tutti. L’incarico fu affidato a **Pierre Olivétan** (Olivetano), cugino di Giovanni Calvino che ne scrisse l’introduzione. L’altro fatto di grande significato (e foriero di molte sofferenze) fu la rinuncia alla clandestinità e ad ogni forma di nicodemismo: i valdesi si strutturarono come chiesa riformata di ispirazione calvinista, dando vita a comunità organizzate e costruendo edifici ecclesiastici; per la preparazione dei ministri di culto inviarono i loro pastori a studiare all’Accademia di Ginevra.

Al fermento culturale e religioso innescato dalla Riforma la chiesa di Roma reagì con un'azione repressiva per sradicare i nuclei di dissenso da quasi tutta la penisola, costringendo seguaci e simpatizzanti di Lutero e di Calvino all'abiura o alla fuga verso altri paesi. L'adesione alla Riforma espose, ovviamente, anche i valdesi alla **reazione cattolica**, con effetti diversi a seconda delle zone: gli insediamenti del Luberon (Francia meridionale) furono distrutti nel **1545 (massacro di Mérindol)**; quelli della Calabria (**strage di Guardia Piemontese**) eliminati nel **1561** e quelli della Puglia costretti ad abiure forzate (**1563**).

In Piemonte, invece, i valdesi riuscirono a resistere alle truppe del duca Emanuele Filiberto di Savoia e a firmare a **Cavour** uno storico accordo (**1561**) che permise loro di praticare la propria religione. **Per la prima volta nella storia d'Europa dei sudditi ottennero la possibilità di professare una fede diversa da quella del loro sovrano.**

Nella seconda metà del Cinquecento, stroncato ogni tentativo di mediazione con le proposte riformatrici, la chiesa di Roma inaugurò, con il Concilio di Trento (1545-1563), una riorganizzazione della vita religiosa destinata a durare per secoli. **Il Tribunale dell'Inquisizione, l'Indice dei libri proibiti e il potenziamento degli ordini religiosi** furono gli strumenti per impiantare ovunque il culto cattolico. In Europa, la contrapposizione fra i due blocchi portò ad aspre **guerre di religione** (Guerra dei trent'anni: 1618 – 1648).

In particolare, sia la Francia che il Governo sabaudo non avevano nessuna intenzione di perdere il controllo sull'area geografica dove maggiore era la presenza delle comunità riformate. Ne furono un tragico esempio il massacro conosciuto come le **Pasque Piemontesi** avvenuto nel **1655** ad opera del Ducato di Savoia. L'eccidio scatenò le reazioni diplomatiche di alcune potenze europee. Inghilterra, Olanda e Svizzera diedero il loro appoggio alle comunità valdesi e fu anche grazie al loro intervento che si arrivò alla **Pace di Pinerolo (1655)**. La pace restituiva ai valdesi la libertà di commerciare nell'area piemontese e di vivere entro i limiti di tolleranza sanciti dal trattato di Cavour. Questo non impedì però il perpetuarsi di maltrattamenti e vessazioni.

Nonostante la pace di Pinerolo, le condizioni sociali in cui era costretta a vivere la comunità valdese non erano certamente idilliache. Una nuova repressione era alle porte e trovò giustificazione a partire dal **1685** quando Luigi XIV Re di Francia vietò a tutti i protestanti la professione della fede attraverso **l'editto di Fontainebleau**. È come se la storia invece di andare avanti, ad un tratto avesse fatto un balzo indietro. L'editto di Fontainebleau revocò **l'editto di Nantes del 1598** che aveva permesso una certa libertà di culto ai non cattolici.

Dell'editto ne approfittò Vittorio Amedeo II Duca di Savoia che, nel **1686**, impose la cessazione di tutte le manifestazioni pubbliche valdesi. Quest'atto fu il presupposto per l'avvio di una nuova campagna franco-piemontese contro le comunità valdesi delle Valli. Stritolati da un intervento a tenaglia degli eserciti francese da un lato, e piemontese dall'altro, la comunità valdese venne quasi del tutto eliminata. I superstiti furono imprigionati nelle carceri di mezzo Piemonte da dove furono poi deportati in Svizzera e in Germania, grazie all'iniziativa politica di quelle nazioni e dei loro ambasciatori a Torino. La condizione del trasferimento era l'impegno richiesto alle nazioni ospitanti a far sì che i valdesi si astenessero da ogni iniziativa politica, militare o religiosa nei confronti del Piemonte.

Tre anni dopo, nell'agosto del 1689, Guglielmo III d'Orange salì al trono d'Inghilterra con la Gloriosa Rivoluzione, ricostituendo il fronte anti-francese della Lega di Augusta. Approfittando dell'appoggio del Re inglese, i valdesi organizzarono una spedizione di rientro nelle loro Valli, composta da circa un migliaio di uomini, un terzo dei quali ugonotti francesi e il resto valdesi.

Il rientro valdese in Piemonte fu capeggiato dal pastore **Henri Arnaud** (1643-1721), attraversando i valichi della Savoia con una marcia di 14 giorni e scontrandosi vittoriosamente con le truppe francesi a Salbertrand, dopo aver evitato l'annientamento da parte delle truppe sabaude al Giaglione di Susa. Ripreso possesso delle valli, i Valdesi si impegnarono, nel prato di Sibaud di Bobbio Pellice, a

mantenere fra loro unione e solidarietà. Respinto nella primavera dell'anno successivo un assedio presso la località di Balziglia, nel vallone di Massello, i valdesi, ormai ridotti a circa 300 uomini, furono infine reintegrati nei loro possedimenti, secondo quanto era previsto dall'accordo di Cavour del 1561, grazie a un cambio di alleanza del Duca di Savoia, che passava dalla parte inglese.

Negli anni successivi tuttavia furono costretti a rimanere confinati nell'area, soprannominata poi "Ghetto alpino". La piena libertà giunse soltanto nel 1848, grazie alle "Lettere Patenti" del 17 febbraio, che precedettero di poco lo Statuto del re Carlo Alberto.

ALLEGATI

Allegato 1. Fonti sulla conversione di Valdo (tutte di provenienza cattolica)

(a cura di Alessandro Foriero)

- Il Chronicon Universale dell'anonimo di Laon (monaco) del 1219
Cronaca anonima che abbraccia un arco temporale molto ampio: inizia dalla fondazione del mondo e s'interrompe, bruscamente, all'anno 1219. L'anonimo autore, probabilmente un monaco del monastero di san Martino di Laon, in Piccardia, inserisce tre sezioni di ampiezza disuguale collocate nelle cronache degli anni 1173, 1177 e 1178 che narrano della primissima generazione valdese: la vicenda di Valdo, cittadino di Lione, e dei suoi primi compagni. Nella sezione del 1177 si narra del voto di assoluta povertà fatto da Valdo e dell'aggregarsi intorno a lui di "consortes" che, professando la povertà volontaria, avrebbero poi cominciato «paulatim tam privatis quam publicis ammonicionibus sua et aliena culpae peccata». Nella sezione de 1178 si racconta invece come, in occasione del III Concilio Lateranense, il pontefice Alessandro III avesse abbracciato Valdo («Waldesium amplexatus est papa») e ne avesse approvato il voto di povertà volontaria («approbans votumquod fecerat voluntariae paupertatis»), vietando però nel contempo la predicazione («officium praedicationis») a lui e ai suoi compagni («socii sui») se non su richiesta dei sacerdoti. Non avendo rispettato il divieto, divennero "inobedientes", motivo di scandalo e di rovina.
- Stefano di Borbone (inquisitore domenicano) del 1250 ca
- Predicatore domenicano (Belleville-sur-Saône, Rodano, 1190-95 circa - Lione 1261 circa). Dopo avere studiato all'università di Parigi, si fece domenicano. Predicò fra l'altro contro Albigesi e Valdesi e svolse anche la funzione d'inquisitore.
- Anonimo di Passau (frate inquisitore) del 1258/1260
- Frate Raniero Sacconi, inquisitore che tra il 1250 e il 1262. Ebbe una contraddittoria vicenda umana e religiosa in quanto ex cataro o patarino convertito al cattolicesimo entrò nell'ordine dei frati predicatori. Autore della "Summa de Catharis".

Circa 20 anni fa uno studioso francese, il Prof. Michel Rubellin dell'Università di Lione, porta alla luce un fatto nuovo, una scoperta importante e piuttosto recente (inizio di questo secolo): il ritrovamento presso la Biblioteca Comunale di Troyes di un manoscritto contenente vari "Exempla" provenienti dall'abbazia di Clairvaux e compilato tra il 1170 e il 1179.

Poiché l'episodio più recente risale al 1173, si pensa che questi testi siano stati messi insieme per iscritto a Clairvaux per la solenne canonizzazione di S. Bernardo del 1174.

Si sa infatti che proprio in quell'anno Guichard si recò a Clairvaux per l'inaugurazione della nuova grande basilica e soprattutto alla canonizzazione di Bernardo di Clairvaux; è assai probabile che sia stato proprio Guichard in tale occasione a portare notizia della vicenda, raccontandola lui stesso ai frati di Clairvaux (era lui stesso un monaco cistercense).

Questo documento risulta importante perché costituisce la più antica testimonianza (quasi contemporanea) sulla conversione e gli inizi dell'attività di Valdo. Anche se il nome di Valdo non figura è chiaro che si riferisce a lui. Attestazione rilevante perché la straordinaria conversione è presentata come fatto positivo, esempio da seguire, raccontata senza alcuna ostilità. Ma è anche di enorme valore, in quanto anteriore alla sua professione di fede del 1180 ed alla rottura con l'autorità cattolica del 1183.

Cosa dice questo "Exempla"?

Un ricco che si fece povero di propria volontà

Nella metropoli primaziale di Lione viveva un uomo ricchissimo e molto famoso (famosissimus) che regalò ai poveri tutto quello che aveva senza trattenere nulla per sé e divenne così povero da dover mendicare pubblicamente di porta in porta il suo nutrimento, comportandosi sotto lo sguardo dei suoi concittadini come gli altri poveri nella stessa città ove egli aveva brillato per la fama e lo splendore delle sue ricchezze.

Quando andarono a trovarlo questi suoi amici concittadini e gli chiesero il motivo di questo suo cambiamento, così improvviso, così inaudito, sorprendente e stupefacente, si dice che egli abbia così risposto: “Se fosse dato anche a voi di vedere e credere i tormenti futuri, come io li ho visti ed ai quali credo, forse anche voi avreste fatto lo stesso. In verità per il momento questi tormenti sono nascosti ai vostri occhi, ma – che lo vogliate o no – voi conoscerete per esperienza quello che ora rifiutate di credere e di temere”.

Questo documento ci consente innanzitutto di datare con ragionevole certezza l'anno della conversione di Valdo con il 1173. Poi ci presenta Valdo come un “santo”, un esempio per tutta la chiesa. Chiarisce infine che il motivo scatenante della decisione è il turbamento e l'angoscia per la dannazione eterna, praticamente in linea con la tesi della Cronaca dell'anonimo di Laon.

Stefano di Borbone dà una spiegazione diversa (ma 80 anni dopo!): Valdo non riusciva a capire le parole del prete durante la messa, pur conoscendo un po' di latino (lingua mercantile era il latino). Figura del laico che vuole dunque riappropriarsi della Bibbia, tipica di Valdo che pagherà due ecclesiastici di Lione per farsi tradurre alcune parti delle Scritture (il N.T. le lettere certamente di Paolo, il Salterio e forse i Libri Sapienziali). Ci si può chiedere: traduzione in quale lingua? Difficilmente il dialetto di Lione (che era solo parlato), così come la Langue d'Oc confinata al sud della Francia; quasi certamente sarà stato nella Langue d'Oil, che era parlata nella maggior parte della Francia.

Frate Raniero Sacconi, l'Anonimo di Passau, fornisce poi ancora un'altra spiegazione, quella dell'amico che muore improvvisamente. Gerolamo Miolo nello scrivere la sua *Historia breve et vera de gl'affari de i valdesi delle Valli*, che rappresenta la prima storia del popolo valdese, pare conosca solo questa spiegazione.

Da quel momento Valdo e i suoi seguaci diventano il Popolo della Bibbia. Va rilevato che i Valdesi la interpretano in modo letterale (non solo riguardo alla povertà ma anche ad esempio per quanto concerne il giuramento).

Valdo inizia predicando ai suoi amici e conoscenti (ricchi) e non predica ai poveri: non c'è nessun carattere sociale. Valdo, infatti, esordisce con una esortazione: fatevi poveri anche voi, rivolgendosi ovviamente a dei ricchi. Il Vangelo diventa il contenuto della sua predicazione ed è così che invade il campo del clero. Piero il Cantore (frate non così rigido) difende i lionesi ed afferma che “è un bene che i laici predichino” purché non vadano a toccare la teologia.

In conclusione, abbiamo sufficienti elementi per affermare che Valdo e i Poveri di Lione erano in questa fase assai ben visti dalla chiesa, particolarmente dallo stesso vescovo di Lione **Guichard** di Pontigny.

[Allegato 2. Il Barba: un protagonista del valdismo medioevale](#)

(a cura di Alessandro Foriero)

Nonostante la definitiva condanna dei valdesi nel IV Concilio Lateranense del 1215, il movimento dei “Poveri” si espande in quasi tutta l'Italia peninsulare ed in una buona parte dell'Europa.

Si tratta di una presenza certamente consistente ma sempre meno identificabile e riconoscibile agli occhi del mondo, poiché i valdesi sono costretti a vivere la loro fede in modo occulto, anche dissimulato, per sfuggire all'Inquisizione.

Malgrado tale condizione di clandestinità, il movimento mantiene la sua struttura originale di gruppi collegati tra loro attraverso visite regolari di specifici personaggi (individui generalmente non sposati) deputati alla trasmissione della conoscenza dell'ambiente valdese.

È in correlazione alla funzione di tali soggetti, in questo contesto nascosto, che alla fine del 1300 fa la sua comparsa quella figura peculiare e caratteristica del valdismo medioevale, il "Barba", personaggio che non esiterei a definire assolutamente "singolare". Che cosa sappiamo di lui? Le fonti cui attingere informazioni al riguardo sono diverse e più che altro di provenienza cattolica (atti di processi inquisitori); una sola - del 1530 - è invece di fonte valdese ed è rappresentata da un documento riportante tutte le domande messe per iscritto (definite "*Petitions*") che i Barba Georges Morel e Pierre Masson - su mandato dell'Assemblea di Mérindol (Provenza) - portarono in Svizzera e in Germania per sottoporle all'esame attento dei Riformatori. Questa fonte può definirsi fondamentale in quanto diretta, obiettiva e quindi capace di offrire una descrizione piuttosto esaustiva del profilo del Barba (vedasi testo in Appendice).

Combinando questi due tipi d'informazioni è dunque possibile tracciare un quadro abbastanza preciso del mondo dei Barba, la cui area di concentrazione è quella latina a sud delle Alpi e la lingua usata è il provenzale (il poemetto "*La Nobla Lecon*" è infatti scritta in questa lingua).

"Barba" è termine di area latina che indica due figure: una è quella dello zio materno (derivazione dal *Barbanus* latino, figura che nel diritto antico medioevale ha importanza perché sostitutiva del padre in caso di morte); l'altra è quella di persona autorevole ma soprattutto degna di rispetto. Questo spiega solamente in parte l'uso del termine nella comunità valdese giacché sussiste anche una valida motivazione teologica. Nell'uso cattolico, infatti, la figura di riferimento (parroco e frate) era il "Padre" col quale c'era un rapporto di dipendenza, di filiazione. I "Poveri" avevano un'altra visione della Chiesa, quella cioè dell'affermazione scritturale in cui Gesù ha detto "*non chiamate nessuno Padre perché uno solo è il Padre vostro che è nei Cieli*" e che quindi non prevedeva alcuna tipo di paternità spirituale.

Si osservi poi che esiste una vera copertura dell'identità del personaggio, nel senso che gli appellativi di Barba Martino o di Barba Francois non davano loro - al di fuori della comunità valdese - alcuna qualifica di esercizio di apostolato o ministero.

Da quale contesto sociale proveniva il Barba?

Sappiamo che nella quasi totalità dei casi era nato, cresciuto ed educato in una famiglia valdese, aveva deciso di intraprendere questa missione dopo i vent'anni di età, non aveva una grande formazione scolastica (a quei tempi non c'erano scuole) ed era contadino o pastore.

E' facile presupporre che quell'aspirante Barba, come tutti battezzato in chiesa cattolica e regolarmente presente alle cerimonie della chiesa locale, potesse aver imparato a leggere - per via di questa sua frequentazione della parrocchia - direttamente dallo stesso parroco del suo paese.

Bisogna sapere che nel Medioevo si prendeva la comunione due o tre volte in tutta la vita, non ci si confessava, si andava raramente a messa. Il parroco sapeva forse qualcosa di questo ragazzo? Sospettava di lui? In tal caso, sarebbe stato utile denunciarlo e far venire l'Inquisizione? Questa avrebbe indagato su tutto. Meglio dunque lasciar stare, dal momento che questa persona non faceva male a nessuno.

Il giorno in cui tale giovane stabiliva poi di voler diventare anche lui un Barba, doveva aspettare il passaggio di un "Barba Anziano" (cosa che spesso accadeva una volta all'anno, se non ogni due anni), comunicargli la sua decisione ed attendere di essere collocato presso una vicina "Schola", ove iniziare il suo percorso di istruzione e di formazione.

Di queste "Scholae" non si conosce l'esatta ubicazione; sappiamo soltanto che erano distaccate, gestite e dirette da donne, chiamate "Sorores", probabilmente donne non più giovani, forse vedove,

coadiuvate da un Barba anziano; insieme si impegnavano ad insegnare a due tre giovani allievi, i quali imparavano sotto la loro guida quanto necessario per diventare Barba.

Il metodo di studio era la memorizzazione (l'invenzione della stampa tipografica avverrà sì verso la metà di questo secolo, ma il suo utilizzo pratico inizierà a partire soltanto dal secolo successivo) ed il Barba ragionava in termini medioevali, per cui il patrimonio della sua conoscenza non era contenuto nei libri ma nella sua testa. Si trattava di una cultura totalmente mnemonica: esattamente l'opposto di quello che accadrà con la Riforma, la Controriforma e poi con gli Umanisti.

Si osservi che il Barba non aveva con sé nessun libro, nessun testo come lo intendiamo noi. La "Schola" serviva infatti ad imparare a memoria i vari contenuti delle Scritture, quali ad esempio, l'evangelo di Giovanni, l'intera epistola ai Romani o altre porzioni della Bibbia. Il suo unico manuale poteva essere un piccolo libretto di 7cm. X 9 cm., poco più che schematizzato, contenente tutte abbreviazioni che il Barba utilizzava come traccia per convalidare ed annunciare quell'evangelo che aveva ben fissato nella sua mente.

Questo ragazzo tirocinante per la durata di tre, anche quattro anni, trascorrevano i quattro mesi invernali presso la "Schola", mentre per i restanti otto mesi tornava al suo lavoro di contadino o di pastore. Questo si protraeva fino a quando il vecchio Barba, al termine del periodo di formazione del candidato, ne verificava l'idoneità e lo prendeva con sé per il tirocinio. La cerimonia di ordinazione si svolgeva nel modo seguente: il maestro lo interrogava e gli chiedeva (secondo una ben precisa formula) se convinto di compiere questo servizio; poi lo invitava a mai rivelare nomi ed informazioni sulla sua attività e sui suoi contatti ed alla fine gli imponeva le mani. Al termine si celebrava la comunione e da questo momento il ragazzo cambiava il suo nome (acquisendo quello nuovo di Barba) e veniva affidato ad un vecchio Barba esperto, che lo avrebbe accompagnato nel visitare le comunità valdesi della Provenza, del sud dell'Italia o di altre parti.

Solo dopo alcuni anni di questa pratica di ministero, il giovane poteva diventare vero e proprio Barba. A questo punto incominciava ad andare in visita a ciascun gruppo della diaspora valdese, mostrandosi sotto mentite spoglie (camuffato da mercante, da medico o anche da pellegrino). Al suo arrivo i valdesi si radunavano in un locale non troppo visibile (quale una stalla, una cucina o un retrobottega) in non più di una decina di persone e trascorrevano con lui la serata. In che cosa consistevano queste riunioni "segrete"? Il Barba non faceva né un sermone, né una predica come li intendiamo noi oggi, ma probabilmente ripetendo passi delle Scritture, accompagnati soltanto una serie di esortazioni (il disprezzo del mondo, la gioia del Paradiso, le virtù cristiane, il non giurare e il no alla violenza).

Quel libricino "guida" che aveva stilato negli anni della "Schola" sarebbe servito al Barba non solo per dire cose che sapeva a memoria, ma per assolvere anche ad una funzione altamente simbolica. L'autenticità del suo discorso, infatti, consisteva nel contenuto delle Scritture, l'opposto della verità cattolica garantita dal potere.

È importante citare una testimonianza riguardante la pratica della confessione valdese del tempo, nella quale si riferisce che il Barba durante tali ritrovi con i gruppi locali li confessava tutti nel modo seguente: il Barba metteva la mano sulla testa del fedele inginocchiato davanti a lui, gli diceva "confessati"; gli dava poi le penitenze (tipo recitare per un mese 50 Pater, fare l'elemosina, e così via). Ma prima della penitenza, il Barba gli dava l'assoluzione (con una formula del tipo: "*come ns Signore perdonò a Pietro, alla Maddalena, a Zaccheo, ecc. così il Signore ti perdona*"). Si trattava del contrario di quanto disciplinato dall'assoluzione da parte del prete ed in antitesi con la teologia cattolica, non essendo il Barba a perdonare, bensì il Signore.

La visita del Barba serviva anche per raccogliere le offerte provenienti da ciascun gruppo valdese visitato per il sostentamento dell'intero movimento, e proprio a questo riguardo vorrei citare una curiosa deposizione (tutta scritta in latino) legata alla cattura di un Barba "novizio" avvenuta a Pinerolo. Costui racconta all'Inquisitore di aver raccolto le offerte e di averle portate "*ad papam*

nostrum” (così si dice esattamente il verbale dell’Inquisizione, quantunque è più probabile che questo giovane arrestato abbia parlato di “Nostro Major” o “Majoral”). Si legge che, partito da Perosa Argentina, aveva attraversato tutta la penisola “*ad pecuniam ferendam*” per poter consegnare la colletta a questo “Majoral” che risiedeva in Puglia, esattamente a Manfredonia (stranamente non a Spoleto, che a quel tempo era un importante centro del valdismo italico). È possibile che fino a Roma fosse andato come pellegrino, magari associato alla comitiva organizzata dallo stesso parroco, e qui giunto, avesse poi annunciato l’intenzione di proseguire da solo per andare in terra santa oppure in visita a qualche santuario, proseguendo invece per Manfredonia.

I barba rimasero in quel loro mondo clandestino e chiuso, conducendo una vita nascosta e concentrata nella coerenza e nella penitenza, fino alla comparsa della Riforma. Quando nel 1530 arrivarono alle orecchie dei valdesi voci sul nascente movimento riformato al di là delle Alpi, essi decisero che bisognava andare ad incontrare questi protestanti, per conoscere il loro pensiero e soprattutto confrontarsi con le loro dottrine. Fu così che nell’Assemblea di Mérimondol del 1530 (già citata in precedenza) venne deciso l’invio oltralpe dei Barba Georges Morel e Pierre Masson per parlare con i rappresentanti della Riforma. I due, dopo essersi adeguatamente preparati all’incontro, si misero quindi in viaggio per visitare dapprima Guillame Farel a Neuchâtel, poi Berthold Haller a Berna, Giovanni Ecolampadio a Basilea ed infine Martin Bucero e Wolfgang Koepfel a Strasburgo.

I due Barba, delegati del movimento valdese, interrogarono a lungo i Riformatori, li ascoltarono per diversi giorni e tornarono indietro (più esattamente Morel da solo poiché Masson fu arrestato sulla via del ritorno) con una risposta dal contenuto sconvolgente: “*bisognava cambiare tutto*”. Un tal sorprendente responso aprì discussioni e scambi di opinioni che non produssero alcun risultato, per cui, considerando l’estrema importanza della questione in gioco, si stabilì di indire un “Consiglio Generale” (erroneamente chiamato sinodo) che ebbe luogo a Chanforan dal 12 al 18 settembre del 1532. Nel corso di questa assemblea, che cambierà il corso della storia valdese, ci fu un accesissimo dibattito nel quale si assistette ad un veemente scontro tra i vecchi ed i giovani Barba, manifestanti opinioni totalmente opposte tra loro. Questi ultimi sostenevano che occorreva procedere con un sostanziale cambiamento: costruire cioè delle chiese, predicare dai pulpiti, leggere la Bibbia e spiegarla.

La reazione dei vecchi Barba fu la seguente: “Ma cosa dobbiamo diventare? Come i cattolici? Cattolici buoni?”. Si era in presenza di un grosso travaglio che durerà non poco tempo. Purtroppo, il verbale di questa assemblea racconta assai poco. Sappiamo un po’ di più di quanto avvenne a Chanforan dall’interrogatorio del 1535, quando il giovane Barba Griot, che era stato lì presente, venne arrestato ed interrogato dall’Inquisitore. Viene riferito di uno scontro tra vecchi e giovani Barba, definito un vero litigio: ma su che cosa? La discussione fondamentale era quella sostenuta dai riformatori svizzeri: la verità dell’Evangelo è la giustificazione per fede. I Riformati asserivano infatti che si è salvati soltanto per la Grazia di Dio mediante la fede. I vecchi Barba dicevano che ciò era anche vero, ma che ci si salvava anche per le proprie opere. Per loro il buon Dio salva non solo camminando sulla via della salvezza ma anche lungo il cammino delle virtù (conformemente all’insegnamento de La Nobla Lecon).

Questo conflitto tra la pietà dei Barba medioevali e le idee dei Riformatori si concluderà - come ben sappiamo - con la vittoria di questi ultimi.

I giovani Barba che avevano sostenuto la teologia riformata diventarono a quel punto pastori. Il Barba, quindi, sparirà come forma di ministero, lasciando soltanto a suo ricordo l’appellativo di “Barbetti” utilizzato ad indicare i valdesi.

APPENDICE. All’interno del lungo documento delle “Petitions”, leggiamo per la parte descrittiva dei Barba quanto segue: “quale ordine e consuetudine abbiamo fra noi ministri [i *barba*]” e così prosegue “i nostri **provengono** quasi tutti dalla **pastorizia** o all’**agricoltura** e hanno l’età di **25** e i

più di **30 anni** e sono del tutto **senza istruzione**. Vengono provati per un periodo di **tre** o massimo **quattro anni**, soltanto **due** o **tre mesi** d'inverno. [...] **s'insegna** loro a **scrivere** e **leggere** e a **imparare a memoria** tutto Matteo e Giovanni e capitoli di tutte le epistole, che sono dette canoniche [...] e poi i predetti, che devono essere **approvati**, vengono **condotti** in un certo **luogo**, in cui alcune nostre donnette (*mulierculae*), che chiamiamo **sorelle** vivono conservando la verginità. E in questo luogo i predetti **rimangono un anno** e **talvolta due**, occupandosi particolarmente, a dire il vero, di **attività terrene**. Trascorso questo tempo, i predetti discepoli, con il sacramento dell'eucaristia e l'**imposizione delle mani**, vengono **ammessi** al **ministero** del presbiterato e della **predicazione** [...] e così preparati e istruiti vengono **inviati a due a due** ad evangelizzare [...]. Nessuno di noi si sposa, tuttavia, per confessare il vero non sempre viviamo castamente [...] **facciamo diversi lavori manuali** per compiacere il popolo e per evitare l'ozio [...] facciamo le orazioni in ginocchio per un quarto d'ora, o presso a poco, ogni giorno ai mattutini e ai vesperi e prima e dopo il pranzo [...] noi ministri **teniamo insieme tutti i nostri beni temporali** [...] **una volta ogni anno ci raduniamo** per trattare le nostre faccende in un **consiglio generale** e a due a due **veniamo trasferiti da un luogo all'altro** [...].”

POSTILLA DI PRECISAZIONE

Questa mia breve relazione sui Barba è stata ricavata da due conferenze tenute a Torino nell'autunno del 2001 al SEMINARIO SUL VALDISMO MEDIOEVALE e più precisamente: quella introduttiva esposta dal Pastore Giuseppe Platone e più diffusamente quella del Prof. Giorgio Tourn dedicata al tema “*Il Barba e l'incontro con la Riforma*”.

Ho ritenuto poi di dover integrare le loro esposizioni orali con quanto dagli stessi esposto nelle seguenti due monografie del XVII Febbraio edite dalla Claudiana per la Società di Studi valdesi:

- 1) (Anno 2001) - Giorgio Tourn - *Il Barba: una figura valdese del quattrocento*
- 2) (Anno 2014) - Giuseppe Platone – *Valdesi e Riforma nel passaggio di Chanforan*

Allegato 3. Le decisioni di Chanforan (1532)

Fonte:

https://www.academia.edu/4062495/Da_barba_a_pastori_Il_concilium_generale_di_Chanforan_1532

Del sinodo non si conoscono le discussioni e l'esatto svolgimento dei lavori, che però possono essere ricostruiti in parte sia analizzando le 23 *proposicione*, ovvero le decisioni prese a Chanforan e contenute nella dichiarazione conclusiva, sia gli atti del processo inquisitoriale dell'aspirante barba Pierre Griot, arrestato sulla via del ritorno da Chanforan. Griot rivela la presenza a Chanforan dell'agostiniano Agostino Mainardi, famoso predicatore che qualche anno dopo sarà costretto a riparare nei Grigioni *religionis causa* e morirà pastore riformato a Chiavenna, e di un Tommaso frate domenicano, entrambi identificabili grazie al loro abito: nero (l'agostiniano) e bianco (il domenicano). I due, insieme a Morel, Farel e Saunier, sembra siano stati le figure più influenti del sinodo, dando un contributo decisivo per orientarlo in senso riformato. Dal racconto di Griot emerge come ebbe luogo un acceso dibattito, tra gli altri argomenti, sulla giustificazione per fede e sul celibato dei barba.

Le *proposicione*, il processo inquisitoriale nei punti relativi al sinodo del 1532 e il carteggio che precede il sinodo (la lettera di Morel a Masson a Ecolampadio; le risposte di Ecolampadio; la lettera

di Morel e Masson a Bucer; le *Mémoires* ovvero *petitions* di Morel), costituiscono il *corpus* di fonti cui far riferimento per comprendere Chanforan e il suo significato storico.

Curiosamente, la decisione presa nel *concilium generale* su suggerimento di Farel di intraprendere la traduzione della Bibbia in francese, che alla fine del 1533 sarà poi affidata a Olivetano e per la quale furono pagati 800 scudi d'oro, non compare tra le 23 *proposiciones* del sinodo.

Se si tiene poi conto delle dinamiche sinodali e dei contrasti in seno alla comunità valdese, non è sorprendente constatare che a Chanforan si giunse all'unanimità solo su un accordo generale di massima (“siamo venuti a prender dichiarazione de la presente conclusione en tuti siamo stati uniti et duno medesimo sperito”), per evitare lo scontro tra la componente legata al valdismo più tradizionale e quella più aperta alla Riforma svizzera.

I punti controversi erano numerosi: la liceità del giuramento, il valore delle opere, le cerimonie, la confessione auricolare, l'imposizione delle mani, il digiuno, il rapporto con l'autorità secolare ed ecclesiastica, il libero arbitrio, la predicazione itinerante e la comunione dei beni dei barba, il celibato dei ministri e delle diaconesse. Cosa si è deciso a Chanforan? Secondo Valdo Vinay, “a Chanforan vengono cancellati tutti i caratteri tipici della pietà valdese medievale”; un organo come l'assemblea annuale dei barba non solo approva nelle sue decisioni una confessione di fede di carattere riformato ma, dopo un periodo di transizione, continua a esistere come sinodo di una chiesa evangelica.

I valdesi di Chanforan si distanziano dall'atteggiamento di tipo donatista⁶ nei confronti della chiesa cattolica, che era rifiutata a causa dell'indegnità personale dei suoi membri, e si avvicinano ai riformatori svizzeri fondando teologicamente la loro distanza dal cattolicesimo.

Le decisioni:

- Il giuramento è dichiarato lecito, anche davanti a “colluy que exerce potesta” indipendentemente dal fatto se sia “infidelle overo fidelle” perché, seguendo Rm 13, 1, la sua autorità deriva direttamente da Dio;
- in base al medesimo passo biblico è riconosciuta anche la legittimità dell'autorità politica;
- è giudicata buona l'opera che Dio ha comandato e malvagia quella che Dio ha proibito, e si adotta una posizione equidistante in materia dei cosiddetti *adiaphora*⁷, purché questi ultimi non contraddicano il comandamento di amare Dio e il prossimo;
- si abolisce la confessione auricolare e si sottolinea il valore della *correctio fraterna*;
- si rifiutano tutta una serie di atti esteriori quali
 - l'orazione a voce alta,
 - l'inginocchiarsi,
 - l'astenersi dal lavoro la domenica,
 - il digiuno,
 - l'imposizione delle mani.

Tutto ciò fa abbandonare alla chiesa valdese il suo nicodemismo: paradossalmente, proprio il rifiuto di pratiche esteriori diventa un segno visibile di un orientamento di fede non cattolico;

- è condannata la vendetta privata e concesso ai cristiani di esercitare un giudizio sui “cristiani delinquenti”;
- si abolisce di fatto il celibato dei barba e si cambia alla radice la natura del loro ministero, che da itinerante diventa stabile; i barba, che ora possono sposarsi e avere una famiglia, devono poter

⁶ Donatismo: Movimento scismatico della Chiesa africana nato intorno al IV secolo; considerava la Chiesa come una comunità di eletti, sosteneva l'invalidità dei sacramenti amministrati da indegni e quindi la necessità di ribattezzare coloro che entravano a far parte della setta.

⁷ Il termine **adiaphora** (dal greco ἀδιάφορα, “cose indifferenti”) era un concetto usato dalla filosofia stoica per indicare cose che sono al di fuori dalla legge morale, cioè azioni che non sono né moralmente prescritte né moralmente proibite.

provvedere al suo sostentamento e ciò, si stabilisce a Chanforan, non contraddice la “comunione apostolica”;

- si accetta entro certi limiti il prestito a interesse;
- si afferma una concezione teologica che prevede, per utilizzare concetti della teologia calvinista successiva al sinodo:
 - la predestinazione di stampo supralapsariano,
 - la perseveranza dei santi,
 - la grazia irresistibile,
 - la negazione del libero arbitrio e la svalutazione delle opere;
- tra i sacramenti sono accettati solo battesimo ed eucarestia, celebrata zwinglianamente “a la memoria de quello grande beneficio che Jesu Christo ha facto a noy”.

A dispetto degli sforzi per evitare una rottura con la minoranza legata alla tradizione medievale, le decisioni di Chanforan provocarono la costituzione di un dissenso interno che si organizzò e cercò un alleato nei Fratelli boemi, presso cui furono inviati i barba Daniel de Valence e Jean de Molines. I Fratelli erano contrari all'avvicinamento dei valdesi alla Riforma svizzera e espressero il loro disaccordo in una lettera del 25 giugno 1533 alla comunità valdese, che però non sortì gli effetti desiderati, tanto che la scelta di Chanforan fu confermata a Prali nel corso dello stesso 1533.

Allegato 4. La crociata del Luberon – Il massacro di Mérindol (1545)

Fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Massacro_di_Mérindol
https://fr.wikipedia.org/wiki/Massacre_de_Mérindol

Sollecitato dalla Chiesa cattolica e motivato dal permanente desiderio della monarchia francese di riportare tutte le popolazioni dei propri territori al rispetto della “vera ed unica fede”, nel 1538 Francesco I, re di Francia, ordina la repressione dell’eresia valdese nelle zone in cui questa è più significativamente presente, in particolare in Provenza. Prima ancora che il re firmi il relativo decreto attuativo, una serie di fatti più o meno gravi contribuiscono a rendere la situazione nel Luberon sempre più tesa: sequestri di beni di proprietà di valdesi, processi per stregoneria, roghi per eresia, episodi di reazione da parte delle comunità locali, etc.

In questa situazione confusa, Francesco I, su richiesta dei principi tedeschi protestanti suoi alleati contro l’imperatore Carlo V, ordina la sospensione degli interventi repressivi a Mérindol ma intima ai valdesi l’abiura entro tre mesi. I valdesi inviano due ambasciate al parlamento di Aix e scrivono una lettera a Francesco I (1544), che ordina nuovamente la sospensione degli arresti ed emana un Editto di Tolleranza.

Dopo il trattato di Crépy (1544), che stabiliva un’incerta pace fra Francesco I e Carlo V, Francesco I non ha più ragioni per tenersi buone i principi tedeschi e revoca l’editto di Tolleranza (1 gennaio 1545), atto che Jean Maynier d’Oppède, primo presidente dell’Assemblea della Provenza e accanito sostenitore della repressione, non rende immediatamente pubblico per avere il tempo di organizzare l’intervento militare.

Maynier d’Oppède raduna le truppe dei signori di vari feudatari locali, ottiene da Avignone 1.000 fanti e 3 cannoni, ingaggia 6 reggimenti di fanteria ed una compagnia di cavalleria che rientrano dall’Italia, guidate dal barone Paulin de la Garde e, infine presenta la revoca al parlamento di Provenza (12 aprile 1545), che il giorno seguente ordina l’arresto dei valdesi di Mérindol e mobilita le truppe di Apt, Aix, Arles e Marsiglia. In tutto sono 6.000 uomini.

I crociati saccheggiano ed incendiano i villaggi di Cabrierette, Cabrières d'Aigues, La Motte, Peypin, Saint-Martin-de-la-Brasque, Janson, Villelaure e Trésemes (17 aprile), poi Lourmarin e Mérindol (18 aprile), le cui popolazioni sono fuggite.

La caccia prosegue nei boschi, sui monti, e verso il nord del Luberon. L'arrivo dei soldati pontifici (20 aprile) porta i crociati a 7.000 uomini, che investono Cabrières d'Avignon (21 aprile), presso Gordes, difesa da qualche centinaio di valdesi.

I primi assalti sono respinti, anche dopo che i cannoni hanno aperto una breccia. I difensori trattano la resa ma i termini non sono ben compresi. Il tribunale ordina l'esecuzione di 25 valdesi; i soldati del papa saccheggiano il villaggio e ne massacrano gli abitanti, compresi i cattolici (22 aprile). Nella chiesa sono trovati 500 corpi di uomini, donne e bambini.

È poi la volta del villaggio di Murs. Il capitano Mormoiron affumica i fuggiaschi che si sono rifugiati nelle grotte.

Le vittime sono valutate sui 350 giustiziati, 7-800 venduti ai capitani delle galere, 2-3.000 caduti tra uomini, donne e bambini, 6.000 esuli sulle montagne ed in Piemonte.

Maynier d'Oppède rientra in trionfo ad Aix. Molti anni dopo sarà condannato per gli eccessi compiuti nel Luberon dal tribunale di Enrico II.

[Allegato 5. La repressione dei valdesi in Calabria e in Puglia \(1560-1563\)](#)

Fonte: <http://www.eticopedia.org/repressione-dei-valdesi-in-calabria-e-in-puglia>

L'annientamento delle colonie valdesi nell'Italia meridionale si inserisce nel processo di confessionalizzazione cattolica imposto alla penisola italiana dalla Chiesa romana con la collaborazione delle autorità secolari.

Secondo la storiografia protestante cinque-secentesca (Scipione Lentolo, Jean Paul Perrin, Pierre Gilles, Jéan Leger), i valdesi migrarono dalle valli alpine verso il meridione d'Italia durante il basso Medioevo, in seguito a diverse ondate migratorie, e le fonti sembrano suffragare tale ipotesi. Il rinvenimento di due contratti di nolo stipulati nel 1477 per trasportare intere comunità di centinaia di individui espressamente definiti «valdesi» dal porto provenzale di Marsiglia fino a Napoli e, nel primo dei due casi, da Napoli fino a Paola, sulla costa tirrenica della Calabria, rende bene l'idea di un itinerario che appare già ben consolidato nella seconda metà del XV secolo: le comunità migranti si recavano prima a Marsiglia e da lì si imbarcavano via mare verso Napoli; giunti nella città partenopea, potevano proseguire via terra per raggiungere la Puglia o via mare per approdare in Calabria. Tuttavia, la *chain migration* presupponeva che nelle zone di immigrazione vi fossero già stanziati alcuni correligionari, i quali avrebbero dovuto spianare il terreno per consentire il successivo stabilimento dei familiari e degli altri membri della comunità; non deve stupire, pertanto, che la storiografia abbia proposto, nel corso degli anni, un ventaglio piuttosto ampio di ipotesi sull'arrivo dei primi valdesi nell'Italia meridionale. Oltre alla storiografia protestante di età moderna, che sembra concordare sul far risalire le migrazioni in Calabria al XIV secolo e in Puglia al XV, si segnalano altre due ipotesi degne di rilievo: Filippo de Boni (1864), sulla base di un articolo pubblicato due anni prima da Giovenale Vegezzi-Ruscilla, riteneva i primi insediamenti valdesi in Calabria antecedenti al 1269 per via di due ordinanze emanate da Carlo d'Angiò in quell'anno, nelle quali il sovrano chiedeva a tutte le autorità locali di accogliere i frati predicatori che, muniti di una lista di eretici da scovare, si recavano nelle varie località del Regno in qualità di inquisitori e, poiché in quella lista vi erano eretici (la cui forma di eterodossia non è specificata) provenienti dalle zone che poi sarebbero divenute di insediamento valdese, De Boni riteneva di poter ricondurre a quel periodo l'arrivo dei valdesi in Calabria; per quanto riguarda la presenza valdese nella zona compresa tra la Valle Telesina e quella del Tammaro, invece, Alfonso Tortora, studiando i capitoli matrimoniali stipulati dal notaio Bernardino Falato sul finire del XV secolo, ha recentemente notato (2009), in alcuni casi, la ricorrenza

di un termine, «sabbatatici», con il quale, fino al 1270 circa, venivano chiamati i magistri valdesi per «una speciale e distintiva forma di fibbia delle scarpe collocata sul collo del piede del viandante». La persistenza di questo termine sopravvissuto nella lingua in forma cristallizzata consentirebbe dunque di affermare la presenza, sul finire del XV secolo, «di comunità valdesi di insediamento medievale, databile tra il 1269 e il 1335 circa, in quell'area del Beneventano»¹.

Quanto ai luoghi in cui i valdesi si stanziarono, basti citare, per la Calabria: Argentina, Guardia Piemontese, Montalto, Rose, San Sisto dei Valdesi, San Vincenzo La Costa, Vaccarizzo; per la zona compresa tra Campania e Puglia: Celle di San Vito, Faeto, Motta Montecorvino, Montaguto, Monteleone di Puglia, Volturara Appula.

In queste zone, i valdesi vissero mantenendo la propria lingua (l'occitano) e i propri usi e costumi, riuscendo però a interagire proficuamente, dal punto di vista socio-economico, con le popolazioni autoctone, nonché a stringere ottimi rapporti con i propri feudatari, interessati più che altro a confrontarsi con gente umile e dedita al lavoro. I valdesi di Guardia Piemontese, per esempio, nel 1491 riuscirono a resistere alla rivendicazione della limitrofa Fuscaldo, che aveva mal digerito la «comunione de acqua et herba», e strinsero con i signori locali un rapporto tale che Carlo Spinelli, nel 1539, si incaricò personalmente di prendere le difese dei propri sudditi «ultramontani» (così venivano chiamati i valdesi, per via della loro provenienza), i quali lamentavano un aggravamento delle imposte da parte del Regio Fisco. Questo rapporto feudale idilliaco sembra costituire un *unicum* nella diaspora valdese europea; basti pensare ai correligionari delle valli alpine franco-italiane, che subirono numerose persecuzioni guidate dai loro stessi signori.

Con l'avvento dell'età moderna e della Riforma protestante, tuttavia, questa situazione cambiò gradualmente e inesorabilmente.

Interessati alle idee riformate che stavano prendendo piede nelle città svizzere, i valdesi, sentiti i rappresentanti provenienti dalle varie zone della diaspora, inviarono due delegazioni in Svizzera, nel 1526 e nel 1530 (della prima di queste faceva parte tale Guido di Calabria), per discutere con riformatori quali Ecolampadio e Bucero l'adesione valdese alla Riforma, che poi avvenne il 12 settembre del 1532 nel sinodo di Chanforan in Val d'Angrogna. Questo passaggio costituì un vero e proprio stravolgimento nella fede e nella prassi religiosa valdese e venne recepito solo gradualmente dalle varie comunità sparse per l'Europa; del resto, anche in Svizzera la Riforma era ancora in fieri e, dopo l'insediamento di Calvino a Ginevra e la diffusione del modello calvinista sancita dal *Consensus Tigurinus* (1549), solo negli anni '50 del XVI secolo si affermò prepotentemente e di fatto anche presso i valdesi stanziatisi in Italia meridionale. Questi ultimi, precedentemente, erano riusciti a eludere la repressione antieretica posta in essere dalla Chiesa cattolica, oltre che per la possibilità di dialogare tra di loro utilizzando una lingua ignota alle popolazioni autoctone, anche grazie a pratiche di tipo nicodemitico, ma successivamente, dopo la condanna del nicodemismo da parte di Calvino, era richiesto loro di esternare pubblicamente la loro fede.

I prodromi della cruenta repressione del valdismo in Calabria vanno rintracciati anche in questa evoluzione interna della fede valdese, ma non va dimenticato il generale irrigidimento dottrinale che si delineava in quegli anni in maniera sempre più netta. Nel 1542, con la bolla *Licet ab initio*, Paolo III aveva creato una speciale commissione composta da sei cardinali competenti a giudicare i delitti in materia di fede, che successivamente si sarebbe ampliata evolvendosi nel moderno apparato inquisitoriale noto come Congregazione della Santa Romana e Universale Inquisizione (o Congregazione del Sant'Uffizio); inoltre, dopo numerosi rimandi, nel 1545 si era aperto il Concilio di Trento con lo scopo di sancire una volta per tutte la posizione della Chiesa di Roma di fronte alla «crisi protestante» ormai imperversante. La penisola italiana, considerata dai papi come propria zona d'influenza, doveva rimanere estranea alla diffusione della Riforma e la presenza di intere comunità pubblicamente dichiaratesi «eretice» diventava, a questo punto, decisamente inammissibile.

Nonostante la consapevolezza di questo rischio, Giacomo Bonelli nel 1558 iniziò la sua predicazione in Calabria per poi spostarsi in Puglia, ma venne imprigionato prima a Battipaglia, dove riuscì a

riscattarsi dal carcere, poi a Messina, dove cadde nelle mani della solerte Inquisizione spagnola; venne successivamente processato e arso sul rogo a Palermo il 18 febbraio del 1560. Frattanto, nella primavera del 1559, era giunto in Calabria, su richiesta degli stessi “ultramontani”, un giovane pastore calvinista formatosi a Ginevra, Gian Luigi Pascale di Cuneo, che in breve tempo riuscì, grazie a una predicazione continua e infervorata, a convincere i valdesi a esternare il proprio culto. Il feudatario, Salvatore Spinelli, figlio di quel Carlo che aveva preso le difese dei suoi sudditi nel 1539, imprigionò il predicatore il 2 maggio per evitare che la situazione degenerasse ed attirasse verso i propri domini l’occhio vigile dell’Inquisizione romana, la quale, tuttavia, venne ben presto a conoscenza della presenza di un nutrito gruppo di eretici per via delle lettere inviate da fra Giovanni da Fiumefreddo dell’ordine dei Minimi di San Francesco da Paola.

Il “caso Pascale” era divenuto di dominio pubblico anche per via dell’impenitenza del pastore e per un fatto clamoroso: i valdesi, vistisi imprigionare il proprio predicatore, avevano denunciato il proprio feudatario alla Corte di Napoli e questi, comprensibilmente irato, li accusò tutti di eresia al Viceré, il quale avviò subito un’inchiesta a discolora del Cavaliere Spinelli e contro i valdesi di Guardia.

Pascale, arrestato, venne spostato di prigione in prigione: da Fuscaldo a Cosenza e da lì a Napoli e poi a Roma, dove fu infine processato e condannato al rogo come reo impenitente. La pira arse il 16 settembre 1560 a Castel Sant’Angelo.

Due mesi dopo giunse in Calabria, inviato da Roma, il domenicano Valerio Malvicino in qualità di inquisitore il quale, dopo un sopralluogo e una prima attività di persuasione, passò alle minacce di tortura per chi non avesse abiurato. Ai valdesi si ponevano innanzi due scelte: o l’abiura e la condanna all’*abitello*, oppure il tentativo di fuga o di resistenza. Alcuni scelsero la prima, ma altri, ritenendo inaccettabile il tradimento della propria fede e il giogo dell’infamia, fuggirono nell’entroterra, unendosi in qualche caso ai briganti che infestavano le montagne o semplicemente nascondendosi tra le campagne e le foreste poste nell’immediato entroterra dei villaggi dai quali erano fuoriusciti. In alcuni casi emerse un’inedita violenza da parte di coloro che si sentivano ora braccati e senza vie di scampo, come testimonia l’uccisione del barone di Castagneto, governatore di Montalto. Il 1561 fu l’anno della strage. Le fonti discordano sulle cifre, ma quello dei valdesi in Calabria fu certamente uno dei più cruenti eccidi della prima età moderna: «nel giugno del 1561, un corpo di fanteria al comando del governatore Marino Caracciolo distrugge i raccolti, abbatte le case, sgozza e impicca gli abitanti, li manda al rogo, li ammazza gettandoli dall’alto di una torre. Non furono risparmiate nemmeno le ossa dei cimiteri». I prigionieri venivano fatti confluire a Montalto, quartier generale delle operazioni, dove giunsero a tragedia in atto i gesuiti Lucio Croce e Juan Xavier, che a quel punto poterono solo confortare i prigionieri già destinati alla pena capitale. I corpi, squartati, vennero disseminati lungo la strada che va da Cosenza a Morano, per renderli un macabro monito per chiunque avesse anche solo pensato di lasciarsi convincere ad abbracciare la fede protestante.

Diversa (e per certi aspetti meno tragica) fu la sorte toccata alle colonie pugliesi, di cui abbiamo notizia, in particolare, dalle lettere che il gesuita Cristoforo Rodriguez inviò all’Inquisitore generale Michele Ghislieri per tenerlo informato della missione speciale per la quale era stato inviato dal Sant’Uffizio nel 1563. Due anni prima, durante lo svolgimento delle operazioni in Calabria, si era scoperto il legame tra quei perseguitati e i correligionari pugliesi, che aveva fatto sì che, terminata la strage nel cosentino, l’attenzione dell’Inquisizione romana si spostasse verso la Puglia, dove molti valdesi furono riconosciuti in breve tempo e spediti come prigionieri a Roma; tuttavia, l’esperienza calabrese aveva forse convinto i vertici della Congregazione del Sant’Uffizio a ricorrere a strategie diverse, imperniata questa volta sull’azione di dotti gesuiti come padre Rodriguez il quale, avvalendosi della promessa di far rimpatriare i familiari incarcerati a Roma e della concessione di poter abiurare senza essere condannati all’*abitello*, riuscì a convincere i valdesi pugliesi all’abiura e pose le basi per un’efficacissima opera di proselitismo, applicata su larga scala e imperniata sull’educazione religiosa dei fanciulli. Grazie a queste accortezze, non solo si riuscirono a evitare stragi come quella da poco consumatasi in Calabria, ma già «dopo un anno e mezzo di alacre lavoro, si ebbero complessivamente 1.500 “ritorni”» al cattolicesimo³.

Allegato 6. Il trattato di Cavour

Fonti: https://it.wikipedia.org/wiki/Pace_di_Cavour

<https://www.cavour.info/index.php?page=3437>

La **pace di Cavour** venne sottoscritta a Cavour, nella "Casaforte degli Acaja-Racconigi", il 5 giugno 1561, da parte dei ministri delle valli valdesi del Piemonte e di Filippo di Savoia-Racconigi, rappresentante del duca di Savoia Emanuele Filiberto.

I Valdesi, che già agli inizi del XIII secolo furono soggetti a persecuzioni per la loro posizione antigerarchica nei confronti della Chiesa cattolica, trovarono un primo rifugio nelle vallate del Saluzzese, del Delfinato e circosvicine. Dopo anni in cui la loro presenza era stata tollerata, le persecuzioni ricominciarono, viepiù riacutizzandosi con varie sentenze di eresia, sentenze che, all'epoca, portavano normalmente al rogo. Nel 1532, aderendo alla Riforma Protestante, i Valdesi uscirono definitivamente dal mondo cattolico. Questo non fece che aumentare le persecuzioni cui veniva opposta una caparbia resistenza, anche armata, all'interno dei territori in cui la comunità valdese si era insediata. La resistenza si configurò come una quasi-guerra civile durata circa trent'anni e fu tanto efficace da costringere Emanuele Filiberto a concedere una certa forma di libertà religiosa.

L'accordo, chiamato pace di Cavour dal luogo della sua stipulazione, poggia la sua importanza sul fatto che è considerato uno dei primi documenti ufficiali concedenti una libertà religiosa nella storia europea occidentale. La pace di Cavour garantiva alla perseguitata comunità dei sudditi sabaudi, limitatamente ad alcune parti delle valli interessate (Luserna, Perosa e San Martino), il diritto di professare pubblicamente la religione riformata.

L'accordo è originariamente intitolato: *“Capitulazione seguita tra Filippo di Savoia, signore di Racconigi, et gli abitanti nelle valli di Luzerna, con la concessione di diversi Privileggij”*.

Consiste in 22 articoli in cui il duca riconosceva ai valdesi il diritto di praticare la loro religione in forma pubblica, all'interno di un territorio che diverrà in seguito quello delle valli Valdesi (Val Germanasca, destra orografica della Val Chisone, val d'Angrogna e Val Pellice oltre la Torre).

“Non si trattava naturalmente di piena libertà religiosa nello stato – si legge su un comunicato della Società di Studi Valdesi del 1998 – ma, per la prima volta nella storia europea, proprio in Piemonte (e non è senza importanza rilevarlo) veniva superato il principio del “cuius regio eius religio” stabilito ad Augusta nel 1555...”

Il Trattato di Cavour sarà seguito appena sei mesi dopo, da un trattato simile, in Francia, l'Editto di Saint Germain e poi da quelli di Amboise (1563), di Saint Germain II (1570), di Boulogne (1573), di Beaulieu (1576), di Poitiers (1577), fino a quello di Nantes (1598).

Allegato 7. Le Pasque Piemontesi (1655)

Fonte: <http://www.eticopedia.org/pasque-piemontesi>

Le **Pasque Piemontesi** furono un massacro della popolazione civile valdese che abitava le valli piemontesi di Luserna, Perosa e San Martino (attuali Pellice, basso Chisone e Germanasca) da parte di un esercito franco-sabauda comandato dal marchese Carlo Emanuele Filiberto Giacinto Simiana di Pianezza.

I preparativi

Il *casus belli* che scatenò la carneficina fu un ordine promulgato il 25 gennaio 1655 dalla Camera dei Conti del ducato sabauda, per bocca dell'*auditore* Andrea Gastaldo, in base al quale i riformati della val Luserna che possedevano terre e case oltre i "limiti di tolleranza" sanciti dalle capitolazioni di

Cavour (1561) avrebbero dovuto trasferirsi più a monte, con una moratoria di venti giorni per vendere i loro beni o in alternativa convertirsi al cattolicesimo. In caso di rifiuto, tutti i trasgressori sarebbero stati condannati alla morte e alla confisca dei loro patrimoni. L'ordine, tuttavia, fu disatteso dalla quasi totalità di coloro che si trovavano *in casu edicti*. Le comunità della valle e le chiese valdesi del Piemonte avevano infatti preparato una supplica al duca Carlo Emanuele II e alla reggente Cristina di Francia per chiedere la revoca dell'ordinanza. In attesa di ricevere una risposta, i proprietari dei fondi "fuori dai limiti" avevano deciso di non vendere le loro terre al Patrimonio Ducale e di rifiutare le compensazioni promesse.

Mentre la supplica si perdeva nei meandri delle segreterie ducali, nella capitale sabauda si insediava un apposito *Consiglio per l'aumentatione et conservatione della Catholica Fede* creato qualche anno prima dalla reggente Cristina di Francia su istanza dello stesso marchese di Pianezza. Nel "Consiglio" sedevano alti magistrati (i presidenti della Camera e del Senato sabaudi), alti prelati (l'Arcivescovo di Torino Giulio Cesare Barbera, che presiedeva l'organo) oltre a ministri e militari dello stato sabauda, fra i quali lo stesso marchese di Pianezza. Fu in questa sede che si prese la decisione di intervenire militarmente contro i comuni della val Luserna.

Nel frattempo, i comuni della val Luserna non erano rimasti inermi. Fin dalle settimane successive alla pubblicazione dell'ordine di sgombero chiese e comunità valdesi avevano richiesto l'aiuto della Compagnia dei Pastori di Ginevra, che pur consigliando di obbedire all'ordine e attendere gli esiti della supplica ritenne doveroso informare le autorità cittadine e diramare un avviso ai cantoni evangelici di Berna e Zurigo. Alla fine del mese di febbraio del 1655 la notizia giunse anche alle orecchie del governo inglese, che attraverso il matematico John Pell, ambasciatore di Cromwell a Zurigo, fu costantemente aggiornato dell'evolversi della vicenda e iniziò a imbastire quella cordata diplomatica che si sarebbe rivelata essenziale nei mesi successivi al massacro. Verso metà marzo i cantoni di Zurigo, Basilea, Sciaffusa e Appenzell avevano inviato al duca di Savoia una lettera ufficiale per chiedere di ritirare il controverso ordine di sgombero del 25 gennaio, suscitando peraltro l'indispettita reazione del duca che trovava in ciò la conferma di una «cospirazione» internazionale antisabauda organizzata dai principali *leader* valdesi. La necessità di riaffermare la sovranità sabauda su quelle terre di frontiera (da venticinque anni la fortezza di Pinerolo e una parte della val Perosa era in mano francese) convinse la reggente a dare il via libera all'intervento militare proposto dal "Consiglio" torinese.

L'incarico fu affidato al marchese di Pianezza, al quale la reggente diede il comando di 500 fanti e 200 cavalieri. Il piccolo contingente armato era affiancato dal senatore Giovanni Francesco Perrachino, al quale era data facoltà di procedere ad arresti e confische nei confronti dei trasgressori dell'ordine di gennaio. Ufficialmente l'azione si configurava come un'operazione di polizia giudiziaria. Tuttavia, nelle settimane che precedettero l'arrivo dei soldati nelle comunità valdesi, il marchese di Pianezza aveva sguinzagliato nella pianura piemontese numerosi agenti incaricati di fare reclute di volontari. All'appello risposero centinaia di contadini, soprattutto delle terre della valle Po, attirati dalla prospettiva di facili bottini e debitamente spronati da missionari cattolici al seguito del Pianezza, che esortavano la truppa alla guerra per purgare le valli di Luserna dall'eresia. Agli effettivi del marchese di Pianezza si aggiunsero anche alcuni cattolici della val Luserna, al seguito del marchese Cristoforo Manfredi di Luserna.

Il massacro

Con queste forze il marchese di Pianezza si presentò al borgo di Luserna nella tarda giornata del 17 aprile 1655. La popolazione valligiana si era da tempo rifugiata nell'interno e sulle alture, lasciando la difesa delle case e dei villaggi del fondovalle alla milizia locale. Venuti a sapere dell'imminente arrivo dei soldati ducali, i rappresentanti dei comuni di valle avevano indetto un'assemblea nel corso della quale fu deliberato di opporre resistenza armata. Il Pianezza ebbe presto ragione delle milizie locali, che dopo le prime scaramucce furono sconfitte e costrette a negoziare l'alloggiamento dei soldati ducali nelle case degli abitanti. Tuttavia, con i pochi effettivi fornitigli dal governo ducale il

comandante sabauda si era reso padrone dei borghi di Luserna e Torre, nel fondovalle, e non era riuscito ad avere un pieno controllo del territorio montano, dove il grosso della popolazione civile continuava a restare prudentemente sulle armi.

Nei giorni seguenti la spedizione ebbe un'inaspettata evoluzione quando il piccolo contingente sotto il comando del marchese di Pianezza si ingrossò grazie all'arrivo di un intero reggimento francese comandato da Jacques Rouxel, conte di Grancey e maresciallo di Francia, alla testa di circa 18.000 uomini che avevano svernato nelle valli del Delfinato e con la primavera si erano messi in cammino per raggiungere il comando alleato franco-sabauda a Pavia, dove Mazzarino aveva deciso di sferrare un colpo mortale alla Spagna nella guerra che da venti anni si consumava nel nord Italia. Nella settimana cruciale del 19-24 aprile il grosso del reggimento di Grancey era giunto nei dintorni di Pinerolo, proprio quando il marchese di Pianezza aveva stabilito il campo dei suoi pochi effettivi all'imbocco della val Luserna. Il comandante sabauda non si lasciò sfuggire l'occasione e scrisse a corte per chiedere che il principe Tommaso di Savoia – che aveva il comando delle truppe alleate – autorizzasse la temporanea deviazione di questo esercito dalla sua tabella di marcia.

All'alba del 25 aprile venne dato ordine di marciare nell'interno della val Luserna, penetrando lungo i valloni di Angrogna e Rorà, dove i valdesi avevano posto i loro quartieri per l'ultima difesa. L'impeto è massiccio e i valligiani sono disfatti in poche ore. L'assalto segna l'inizio dei massacri: i soldati ducali, i francesi e i reparti volontari si abbandonano per tre giorni a saccheggi, violenze, stupri contro la popolazione civile. Migliaia di fuggiaschi cercano di raggiungere i colli, bloccati dalle abbondanti nevicate invernali, per trovare riparo nelle terre francesi (il Queyras e la val vicina val Perosa).

Le vittime sono almeno un migliaio. Ai sopravvissuti alla carneficina si pone l'alternativa fra la detenzione nelle carceri ducali e la deportazione nelle terre del Piemonte come servitori presso case private di famiglie cattoliche. Una quarantina di valdesi prigionieri nelle carceri torinesi scelgono l'abiura, celebrata solennemente il 18 maggio nella piazza di fronte al palazzo ducale.

La resistenza valdese

Fra i rifugiati scampati al massacro c'erano il pastore Jean Léger, fuggito nella val Perosa francese, e il capitano Giosuè Gianavello, che aveva trovato riparo nel Queyras. Separati dalle linee nemiche, che avevano preso possesso della val Pellice, questi due nuclei di rifugiati daranno origine ad una guerriglia di resistenza destinata a ribaltare le sorti del conflitto.

Mentre Giosuè Gianavello organizzava una squadra di uomini e ritornava in alta val Pellice, prendendo possesso di un alpeggio fra i comuni di Bobbio e Villar, in val Perosa il pastore Jean Léger si fece promotore di un'assemblea pubblica allo scopo di coordinare l'azione. Dopo aver scartato l'ipotesi della resa e dell'esilio - ventilata da alcuni pastori della vicina val Pragelato - l'assemblea prese due decisioni dense di conseguenze: da un lato affidò al capitano Barthélemy Jahier il compito di riorganizzare le difese valdesi; dall'altro affidò al pastore Léger il delicato compito di recarsi in missione a Parigi e Londra per chiedere la protezione del re di Francia e del Lord Protettore.

Dai primi di maggio Jahier e Gianavello iniziarono a cacciare i soldati ducali, ridotti in numero a causa della diserzione dei volontari (ormai carichi di bottino) e della partenza delle truppe francesi, che si erano rimesse in marcia per Pavia. Alla fine del mese i due gruppi della resistenza valdese si congiungono sulle alture della valle d'Angrogna e adottano una sistematica strategia di guerriglia, attaccando in piccoli gruppi le retroguardie ducali e saccheggiando le cascine del fondovalle per fare rifornimento di viveri. Il 13 maggio 1655 le milizie valdesi attaccano il villaggio di San Secondo e fanno strage di un'intera compagnia ducale che vi aveva preso quartiere. Il governo ducale sottrae il comando delle truppe al marchese di Pianezza e lo affida al conte François de Mesmes, signore di Marolles, che sceglie una strategia difensiva concentrando le forze sui presidi del fondovalle. I valdesi subiscono un duro colpo il 18 giugno, quando il capitano Barthélemy Jahier viene catturato e ucciso nel corso di un'imboscata mentre Gianavello, pure lui ferito, sfugge per un pelo alla cattura.

La morte di Jahier consegna la guida delle milizie a Gianavello, mentre le fila della resistenza si ingrossano grazie all'arrivo di numerosi volontari dalle provincie ugonotte di Francia. Molti sono militari di professione: alla milizia contadina dei valdesi si aggiungono così fanti, piccoli reparti di cavalleria e soprattutto alcuni ufficiali, veterani delle guerre di Fiandra o dell'esercito di Gustavo Adolfo di Svezia, i quali prendono la direzione delle operazioni militari e imprimono alla resistenza valdese un deciso cambio di strategia: dall'assalto alle cascate del fondovalle si passa all'attacco diretto ai presidi ducali, fino al tentativo di prendere il forte di Torre, all'imbocco della val Pellice.

L'intervento diplomatico delle potenze protestanti

Mentre nelle valli la resistenza valdese riprendeva il controllo del territorio, Jean Léger marciava a tappe forzate verso Parigi, non prima di aver fatto tappa a Grenoble per redigere un manifesto di denuncia da far circolare per tutta la Francia. La sua missione fu dunque largamente anticipata dalle notizie che rimbalzavano attraverso tutto il mondo protestante.

Fin dai giorni successivi al massacro, infatti, i pastori delle chiese valdesi rifugiati in val Perosa stilarono una *Lettre des fidèles exilées* con l'intenzione di inviarla a Ginevra per informare la *Compagnie des Pasteurs* di quanto stava accadendo nelle valli del Piemonte. La lettera giunse il 7 maggio nella città del Lemano, dove Antonio Léger - rettore dell'Accademia e zio del *leader* valdese Jean Léger - la trasmise al Consiglio cittadino e alle autorità di Berna e Zurigo. Qui la lettera fu posta all'attenzione dell'ambasciatore inglese John Pell, che la trasmise subito a Londra per informare Oliver Cromwell dell'accaduto e che consigliò le autorità elvetiche di trasmetterla anche al Principe del Palatinato e alle autorità delle Province Unite.

Si venne così a delineare una cordata diplomatica anglo-elvetico-olandese che alla fine di maggio era già pienamente operativa. Il risultato fu che quando Léger varcò le porte di Parigi trovò ad attenderlo l'ambasciatore olandese, William Boreel, messo in allerta dagli Stati Generali e a sua completa disposizione per introdurlo nei meandri della corte di Francia. Su consiglio di Boreel, Léger rimise mano al manifesto che aveva redatto a Grenoble e lo diede alle stampe in forma anonima (*Recit veritable de ce qui est arrivé depuis peu aus Vallées de Piémont*, Paris, 1655).

Frattanto Oliver Cromwell aveva inoltrato al re di Francia una richiesta formale di spiegazioni circa la partecipazione del reggimento di Grancey al massacro dei valdesi. Mazzarino - che stava trattando con l'Inghilterra i termini di un'alleanza antispagnola - rispose di essere all'oscuro della vicenda, mentre Luigi XIV garantì la sua protezione ai valdesi che avevano trovato rifugio nelle sue terre. Il Lord Protettore scrisse un'altra lettera al pastore valdese Jean Léger - che stava per imbarcarsi alla volta di Londra - assicurandolo del suo interessamento e pregandolo di fare marcia indietro per raggiungere Samuel Morland, l'ambasciatore che aveva spedito a Torino presso la corte del duca di Savoia. Cromwell non scartò neppure l'ipotesi di un intervento militare contro il Piemonte (proprio in quei frangenti la flotta dell'ammiraglio William Blake stava incrociando le acque del porto di Nizza) e la corrispondenza degli ambasciatori inglesi mostra che il governo inglese premeva sui cantoni svizzeri affinché fossero i primi a prendere le armi contro il duca di Savoia.

Dal canto loro però i cantoni evangelici temevano che un intervento armato scatenasse una guerra civile interna alla Confederazione, dato che i cantoni cattolici si erano alleati con il duca di Savoia.

Nonostante le pressioni inglesi, l'iniziativa diplomatica degli svizzeri fu dettata dalla prudenza: all'inizio di giugno le autorità di Zurigo, Berna e Sciaffusa avevano mandato a Torino il colonnello Gabriel Weiss per chiedere al governo ducale la fine delle ostilità, ma anche per prendere sul posto le dovute informazioni prima di decidere un eventuale intervento armato.

La pace di Pinerolo

Di fronte a questa escalation diplomatica, e al rischio dell'apertura di un conflitto europeo in un'area che la Francia considerava di sua influenza, il governo francese decise infine di intervenire

direttamente nella faccenda dando incarico al suo ambasciatore a Torino, Enemond Servient, di recarsi a Pinerolo e patrocinare un negoziato di pace fra i rappresentanti del duca e i ribelli valdesi.

Sul fronte diplomatico, infatti, la situazione aveva preso una piega preoccupante tanto per Mazzarino quanto per il duca di Savoia. Alla fine di giugno la polizia di confine aveva fermato in val di Susa il medico di Losanna Antonio Guerino con addosso una bozza di trattato di pace, assai simile nella forma all'editto di Nantes, che se fosse stata approvata avrebbe ampliato le libertà dei valdesi anziché contenerle entro gli stretti «limiti di tolleranza» nei quali il duca intendeva chiudere i valdesi.

L'iniziativa era stata presa dalla diplomazia svizzera, che intendeva così gettare acqua sul fuoco ed evitare l'incognita dell'opzione armata proposta da Cromwell. Il fallimento della missione di Guerino non interruppe l'iniziativa diplomatica dei cantoni evangelici: al ritorno in patria del colonnello Weiss fu presa la decisione di istituire una folta delegazione diplomatica guidata dal proconsole di Zurigo Salomon Hirzel e composta da delegati dei cantoni di Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa. Scopo della missione era trattare con il duca di Savoia una pace con i ribelli valdesi.

D'altro canto, anche l'Inghilterra e l'Olanda avevano deciso di intervenire direttamente per dare il loro contributo ad una pace favorevole agli interessi dei riformati. Alla fine di luglio gli ambasciatori George Downing e Roelof van Ommeren stavano percorrendo di gran carriera le strade francesi per arrivare in tempo a Pinerolo e prendere parte al negoziato con l'obiettivo di strappare al duca di Savoia – con la minaccia di un appoggio diretto agli insorti – una vera e propria capitolazione. Downing in particolare aveva ricevuto ordini precisi dal Lord Protettore: bisognava in ogni modo evitare che i valdesi, vittoriosi sul campo, si accomodassero a firmare da sconfitti una pace priva delle necessarie garanzie sulla loro futura sopravvivenza nelle valli.

In questo quadro sia la Francia sia il ducato sabauda decisero di aprire subito il tavolo delle trattative prima dell'arrivo degli ambasciatori inglese e olandese. Il duca di Savoia aveva tentato - invano - di fermare la marcia degli ambasciatori svizzeri, e se il negoziato fosse stato aperto anche all'Inghilterra e all'Olanda la bilancia sarebbe stata troppo sfavorevole agli interessi sabaudi.

Il negoziato fu aperto a Pinerolo il 31 luglio e si chiuse il 18 agosto, con la pubblicazione delle *Patenti di grazia e perdono*. Oltre all'ambasciatore Enemond Servient - arbitro e garante della trattativa - presero parte alle assemblee la delegazione svizzera, guidata dal proconsole Salomon Hirzel, la delegazione sabauda, guidata dal consigliere di Stato Giovanni Giacomo Truchi, e la delegazione delle comunità valdesi, guidata dal pastore Jean Léger.

I venti articoli delle **Patenti del 18 agosto 1655** riconoscevano ai valligiani piena amnistia per i crimini commessi prima e durante il conflitto, confermavano la libertà di culto entro i limiti sanciti dalle concessioni precedenti, sospendevano per cinque anni il pagamento dei carichi fiscali, e restituivano ai valligiani la libertà di commercio e movimento in tutto il territorio del Piemonte. In cambio il duca di Savoia pretendeva che i valligiani di fede riformata dovessero stabilire la propria abitazione entro i limiti di tolleranza e stabiliva che in tutte le comunità dell'interno si doveva individuare un sito per edificare una chiesa e una casa parrocchiale per la celebrazione della messa e dei riti cattolici.

Allegato 8. Charles Bekwith

Nasce in Canada nel 1789 da una famiglia inglese colà trasferitasi.

Il padre è infatti divenuto, per conto della Corona, governatore della provincia britannica della Nuova Scozia. La lunga tradizione militare dei suoi avi (il nonno, George, era arrivato al grado di generale) entra nelle vene al ragazzo, che appena quattordicenne decide di tornare nella terra dei padri, per arruolarsi nell'esercito.

Nelle forze armate si fa subito notare dal Duca di Wellington, comandante del suo reggimento, per le spiccate doti caratteriali e morali, che gli permettono di avanzare di grado: presto fu nominato tenente colonnello (la promozione a generale arriverà nel 1846, quando la sua carriera militare sarà già conclusa da anni).

Fervente antinapoleonico, contro le truppe dell'imperatore francese combatte valorosamente nella Guerra di Spagna, fermandosi poi dopo la battaglia di Waterloo per una ferita provocata da una cannonata che gli costò l'amputazione della gamba sinistra e l'addio alla divisa.

Nell'estate del 1827 legge, quasi per caso, il libro di William Stephen Gilly sui valdesi, "Resoconto di una gita fatta nelle montagne del Piemonte nell'anno 1823 e ricerche sui valdesi o abitanti protestanti della Alpi Cozie", e ne resta colpito ed incuriosito al punto da volersi recare in visita presso i luoghi ove vivono le comunità descritte nel libro. L'inverno dello stesso anno lo vede scendere in Val Pellice, conoscere le popolazioni che abitano quelle terre e decidere di farne la propria ragione di vita: da qui in avanti, Beckwith trascorrerà sempre molti mesi all'anno fra i monti dei valdesi, fino a stabilircisi (1850) in via permanente e definitiva.

Muore nella sua città adottiva, Torre Pellice, il 19 luglio 1862. Pochi mesi più tardi sua moglie, Carolina Volle Beckwith, darà alla luce la sua unica figlia, Charlotte.

"Il Generale con la gamba di legno", come verrà chiamato affettuosamente dalle genti del luogo, inizia subito a approfondire le sue fortune economiche nel miglioramento delle loro condizioni di vita, constatandone la profonda indigenza. Il suo primo impegno è rivolto alle scuole, già molto numerose ma bisognose di interventi: acquistò edifici adeguati ed attrezzature all'altezza, promosse la formazione degli insegnanti migliorandone anche il trattamento economico, contribuì alla costruzione della Scuola Latina di Pomaretto, del Collegio Valdese e della Scuola Superiore Femminile di Torre Pellice. Gli edifici scolastici da lui promossi ammontarono ad un totale di 170, ancor oggi chiamati "scuole Beckwith" (e alcune delle quali nel frattempo trasformatesi in musei). Per questi meriti, Carlo Alberto di Savoia lo nominerà, nel 1848, cavaliere.

Ritenendo inadeguati, per condizioni e dimensioni, anche i templi in cui i valdesi celebravano le proprie funzioni, Beckwith decide di dare impulso alla costruzione di luoghi nuovi: ecco così sorgere i templi di Torre Pellice, di Rorà, di Rodoretto e soprattutto di Torino.

La valenza, anche simbolica, dell'edificio costruito presso il capoluogo, è grande: l'assenso dato da Vittorio Emanuele II trova la forte opposizione della Chiesa cattolica, la quale però non riesce ad impedire l'inizio dei lavori, nel 1851. Il Tempio Valdese di Torino viene inaugurato il 15 dicembre 1853.

L'interesse di Beckwith per il culto valdese non si limitò solamente all'edificazione di luoghi di culto: egli propose alcune modifiche rispetto all'organizzazione presbiteriana vigente, che andassero in direzione del suo Anglicanesimo. Ma tali proposte non vennero accettate, con suo rammarico.

Cercò infine, con successo, di persuadere i valligiani che la svolta storica più prossima sarebbe stata l'indipendenza dell'Italia, orientandoli pertanto ad un sempre maggiore uso della lingua italiana a discapito di quella francese. Promulgò infine la diffusione del Valdismo a Torino, Genova, Firenze e più in generale nei viaggi compiuti con la moglie negli ultimi anni di vita.